



DOSSIER SULLA LEGGE STATUTARIA

Andrea Pubusa, La legge statutaria (30 Aprile 2007).....	2
Marco Ligas, Rapporti leggeri (15 luglio 2007)	4
7 Commenti a “Rapporti leggeri”	6
Marco Ligas, 21 ottobre. Statutaria da abrogare (1 Settembre 2007).....	9
3 Commenti a “21 ottobre. Statutaria da abrogare”	11
1 Commento a “22 settembre. Tutti a Cagliari per dire No”	14
Vincenzo Pillai, Statutaria. No, con distinguo (16 Settembre 2007).....	16
4 Commenti a “Statutaria. No, con distinguo”.....	17
Francesco Cocco, Una legge statutaria reazionaria (16 Settembre 2007).....	20
3 Commenti a “Una legge statutaria reazionaria”.....	22
Marco Ligas, La democrazia (1 Ottobre 2007).....	24
2 Commenti a “La democrazia”	26
Tonino Dessì, Sulla Statutaria (1 Ottobre 2007).....	28
6 Commenti a “Sulla Statutaria”	31
Enrico Palmas, A contos male fattos si bi torrat (1 Ottobre 2007).....	34
1 Commento a “A contos male fattos si bi torrat”	36
Andrea Pubusa, Statutaria e presidenzialismo (16 ottobre 2007).....	37
1 Commento a “Statutaria e presidenzialismo”	39
Marco Ligas, <i>Tutti i poteri del presidente</i> (17 ottobre 2007).....	40
Francesco Cocco, Costi quel che costi, è democrazia (16 Novembre 2007).....	41
Francesco Cocco, Sovversivismo dall’alto (1 Novembre 2007).....	43
Elio Pillai (Rifondazione Comunista): Caro Manifesto Sardo (1 Novembre 2007).....	45
1 Commento a “Caro Manifesto Sardo”	46
Andrea Pubusa, Ritornare alla Costituzione (1 Novembre 2007).....	47
2 Commenti a “Ritornare alla Costituzione”	49
Marco Ligas, Soru e l’atto dovuto (16 Luglio 2008)	50
1 Commento a “Soru e l’atto dovuto”	51
Redazionale, La statutaria e il gioco della fune (16 Settembre 2008)	53
1 Commento a “La statutaria e il gioco della fune”	54

Soprattutto per le leggi costituzionali o ordinamentali le modalità di approvazione sono già di per sé l'indice del suo contenuto. Così le carte costituzionali approvate da Assemblee costituenti elette a suffragio universale hanno solitamente carattere democratico, mentre quelle concesse o frutto di organismi ristretti o di procedure affrettate contengono discipline accentratrici o restrittive del principio democratico.

Ora, già sotto questo profilo la legge statutaria sarda suscita dubbi ed interrogativi. Perché è stata approvata in Consiglio regionale a tappe forzate? Perché posta in discussione, per volontà del Presidente, prima della legge finanziaria? Forse perché l'approvazione non tempestiva di quest'ultima importa lo scioglimento dell'Assemblea regionale? E così un testo centrale dell'ordinamento sardo anziché essere frutto di un'ampia consultazione democratica, di assemblee popolari, della discussione in seno alle Università e nell'intellettualità sarda, è stata approvata sotto il pungolo di un ringhiante e minaccioso Capo dell'esecutivo.

Non deve dunque sorprendere se questa legge statutaria introduce nella Regione Sardegna una monocrazia, con un dominus della maggioranza e del Consiglio regionale, attraverso la mancata previsione della sfiducia costruttiva a fronte del potere del presidente di scioglimento in qualunque momento il Consiglio mediante le sue dimissioni. Il fastidio verso la partecipazione popolare emerge poi ancor più chiaramente con l'aggravio delle firme per i referendum abrogativi (dagli attuali 10.000 a 15.000, ma ne erano previsti addirittura 50.000 nel testo della Commissione consiliare) e per l'iniziativa legislativa popolare (da 10.000 a 15.000, mentre il testo originario ne richiedeva ben 30.000). Restrizioni del tutto immotivate, posto che nessuna legge regionale è stata finora abrogata o approvata su iniziativa popolare. Insomma, mentre a livello planetario, le forze progressiste sono impegnate a trovare soluzioni in senso partecipativo all'attuale crisi democratica, il centrosinistra sardo va nella direzione opposta, verso l'accentramento dei poteri e la limitazione della partecipazione diretta, in sostanziale sintonia con le posizioni istituzionali dei neocons.

Un altro aspetto molto trascurato ma grave è la disciplina sul conflitto d'interessi, che riguarda direttamente il Presidente Soru, l'imprenditore più importante e l'uomo più ricco della Sardegna con enormi interessi che direttamente o indirettamente investono tutti i settori di competenza regionale. La legge statutaria prevede l'astensione del Presidente e degli assessori quando la giunta delibera su questioni che interessano le loro aziende. Una disciplina ottocentesca e inadeguata se si tiene conto che per le società per azioni, dove il conflitto investe interessi privati, gli amministratori hanno l'obbligo non solo di astenersi, ma di denunciare l'entità del conflitto, onde consentire una verifica sulla consonanza o meno del contenuto della delibera adottata con l'interesse

dell'Amministratore. Analogamente, è del tutto insufficiente la disciplina che impone al Presidente di cedere la gestione delle proprie aziende ad una persona distinta. Anche qui per le società per azioni è del tutto vietata, a scanso del reato di inside trading, l'interlocuzione fra gli amministratori e soggetti esterni. Questi, se la società è quotata in borsa, potranno avere solo le comunicazioni disposte a favore di tutti i soggetti del mercato. La legge statutaria ammette invece che per le questioni di grande rilevanza il fiduciario del Presidente (o dell'assessore) possa consultarlo e chiedere consiglio, mettendolo così in condizione di determinare le decisioni fondamentali della società. Ma c'è di più e di peggio: le società del Presidente possono partecipare alle gare della Regione, con le clausole del bando fissate da lui, la Commissione di gara nominata da lui e l'aggiudicazione decisa da lui. E la par condicio, principio fondamentale delle gare? Se si tiene conto delle recenti vicende su cui indaga la magistratura (nelle quali quantomeno sono implicate evidenti questioni di opportunità e di correttezza) questa disciplina è veramente inquietante. Mostra che il berlusconismo oramai ha sfondato ben al di là del centrodestra anche su questioni nelle quali anche un tenue spirito liberale conduce a risultati del tutto opposti. L'idea che sta al fondo è che il padrone mantiene le sue pretese monarchiche non solo nell'azienda ma anche – se è un politico – nell'esercizio dei poteri istituzionali. E che il suo interesse imprenditoriale non cede e non viene posposto neppure di fronte all'interesse pubblico.

Ora, la partita può essere riaperta solo col referendum confermativo previsto per la legge statutaria, anche se la battaglia è difficilissima, posto che anche rifondazione comunista e i comunisti italiani hanno votato a favore e solo in pochi hanno votato contro. Tuttavia bisogna provarci. Ci sono molti temi da sollevare. Ad esempio, lanciare la tematica della democrazia partecipativa o deliberativa, che ampli le opportunità di intervento diretto degli elettori nelle decisioni pubbliche; ancora chiedere una regolamentazione sui partiti, partendo dalla questione del finanziamento regionali dei gruppi consiliari. La rivitalizzazione dei partiti può essere tentata solo democratizzandoli. Come da tante parti si va proponendo, occorrerebbe una legge che preveda un ordinamento interno democratico, con garanzie anche giurisdizionali per assicurarne il rispetto. Le primarie per Prodi dimostrano che gli elettori partecipano volentieri se possono decidere.

Insomma, alle soluzioni trasfuse nella legge statutaria approvata dal Consiglio regionale se ne possono contrapporre tante altre, capaci di garantire insieme governabilità, ruolo delle assemblee e partecipazione dei cittadini. Certo, è una strada più difficile, ma la difesa e il rafforzamento degli spazi democratici (che significa coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni politiche) val bene un lavoro più paziente e partecipato.

 [scarica il testo della legge statutaria della Sardegna](#)



Da qualche settimana il Consiglio Regionale ha un nuovo gruppo, si chiama Sinistra Autonomista. È formato da tre consiglieri (dissidenti) di Rifondazione Comunista, dall'unico rappresentante del Pdc e da Renato Cugini della Sinistra Democratica (mozione Angius). Questa iniziativa è stata presa subito dopo il congresso dei DS e la motivazione data dai protagonisti è che Sinistra Autonomista intende essere un punto di riferimento per la sinistra antagonista, uno strumento per la sua ricostruzione. Questo è quanto ci chiede – hanno detto i promotori del nuovo gruppo consiliare – la base che noi rappresentiamo! È curioso che un gruppo di compagni che ha come obiettivo la ricostruzione della sinistra antagonista inizi questo impegno dando vita ad un nuovo gruppo consiliare. C'è da chiedersi quale progetto potrà realizzare all'interno di quella istituzione e quali stimoli potrà dare al processo di aggregazione. Sicuramente sarebbe stato più opportuno promuovere in via preliminare un confronto con le associazioni, i gruppi, i movimenti presenti nella società e che nel corso di questi anni hanno dato vita a importanti iniziative sui temi della pace, del lavoro, delle libertà e dei diritti. Così come sarebbe stato utile verificare con i partiti che dichiarano di lavorare per gli stessi obiettivi la possibilità di dar vita ad iniziative anche parziali sui temi citati: insomma verificare con attenzione se la necessità di un nuovo gruppo consiliare sia reale oppure no. Ma poi un gruppo consiliare può considerarsi davvero un gruppo politico capace di avviare un processo di ricostruzione della sinistra o è solamente un gruppo formale che esiste sino a quando dura la legislatura e perciò destinato ad esaurirsi con essa? In realtà la scelta di Sinistra Autonomista, così come è avvenuta, ha ben poco di nuovo, dimostra che i suoi componenti non intendono operare alcuna rottura con le pratiche del passato e che all'approfondimento dell'analisi necessaria per la ricostruzione di una forza alternativa sostituiscono la superficialità che è sempre una cattiva consigliera: insomma la prassi ormai consolidata dei rapporti leggeri tra dirigenti e la base che si pretende di rappresentare. E non deve sorprendere la recente richiesta di avere due assessori regionali nella nuova giunta: tutto secondo copione o meglio secondo

le vecchie pratiche dorotee, chiedere molto per avere almeno qualcosa. Questa ultima proposta mi ha suggerito un calcolo aritmetico: se un gruppo di cinque componenti rivendica due rappresentanti, un gruppo di cinquanta (presumo sia il numero della maggioranza che sostiene la giunta) per la legge della proporzionalità diretta può chiederne venti! Con venti assessori regionali saremo ancora dentro i costi attuali della politica o li supereremo?

Recentemente è stata approvata la nuova legge statutaria della nostra regione. Ho già espresso un'opinione su di essa sottolineando come attribuire al presidente dell'esecutivo il massimo dei poteri, il ruolo di capo indiscusso sia una pessima scelta, non solo perché alimenta cattive tentazioni ma perché indebolisce i principi fondamentali della democrazia quali la partecipazione, la collegialità e il consenso.

Dopo l'approvazione della legge, diciannove consiglieri regionali appartenenti a diversi gruppi hanno sottoscritto una richiesta referendaria per la sua abrogazione. Fra questi anche alcuni che avevano votato per la sua approvazione. Come coerenza non c'è davvero male! Un atteggiamento che alcuni hanno giustificato come un ripensamento dopo un'analisi più approfondita. Il gruppo dello SDI è quello che si è distinto maggiormente nel correggere la sua posizione originaria. La richiesta del referendum non vuole essere – è stato detto - un voto contro Soru, ma contro la legge dell'uomo solo al comando, che non garantisce adeguati contrappesi all'organo legislativo.

L'argomentazione appare convincente, ma, al tempo stesso, suggerisce qualche dubbio e qualche domanda. Il ripensamento avviene proprio quando la credibilità di Soru è ridimensionata e perciò si presta ad essere interpretato come un affondo nei suoi confronti: insomma usiamo il referendum per mandare a casa il governatore o comunque per creargli fastidio. Ma la domanda più importante riguarda la partecipazione popolare. Perché di questi temi (approvazione della legge statutaria, richiesta della sua abrogazione) si discute nel chiuso del Consiglio Regionale e non vengono coinvolti, prima ancora delle proposte referendarie, i cittadini attraverso assemblee o altre forme di partecipazione? In fondo la legge statutaria non è un aspetto secondario della vita della nostra regione e proprio per questo meriterebbe maggiore attenzione. Il fatto è che si preferisce avere con la popolazione rapporti leggeri che non disturbino eccessivamente le manovre di chi governa, condotte spesso non nell'interesse del popolo sardo ma di alcune sue *lobbies*.

7 Commenti a "Rapporti leggeri"

1. *Andrea Pubusa* scrive:
[16 Luglio 2007 alle 04:57](#)

Caro Marco, il referendum sulla Legge statutaria serve proprio ad aprire ex post il dibattito che Soru, con una approvazione a ritmi forzati, ha impedito ex ante. Ha addirittura posposto la finanziaria, che ha tempi predefiniti, per costringere ad una discussione contingentata. Perché prendersela con chi ci dà l'opportunità di parlarne anziché con chi ce lo ha impedito? Quanto a coerenza: ricordi l'amore professato da Tiscali per i sardi con la schiena dritta e la promessa di coinvolgimento popolare in campagna elettorale? Posso invece testimoniare d'essere stato ospite di una iniziativa regionale SDI a Nuoro contro la statutaria. Semmai bisognerebbe chiedersi perché PdCI e PRC e i confluiti in SA non abbiano aperto un dibattito. E dire che il presidenzialismo è fuori dai loro programmi nazionali! Sai che i consiglieri di PRC sono addirittura usciti dall'aula quando si è prospettato il rischio che un loro emendamento potesse esser approvato! Oggi col rimpasto vanno all'incasso.

2. *Marco Ligas* scrive:
[16 Luglio 2007 alle 12:33](#)

Caro Andrea, con *Rapporti Leggeri* ho voluto ribadire che l'idea di partito leggero conduce a rapporti evanescenti tra gruppi dirigenti e area sociale che si vorrebbe rappresentare. Ho citato due episodi, in entrambi i protagonisti hanno operato al di fuori di qualsiasi rapporto con una base sociale. Alcuni sottoscrittori del referendum potevano contrastare la legge statutaria in Consiglio anziché approvarla e potevano, senza precludersi l'ipotesi del referendum, estendere il dibattito al di fuori del Consiglio. Non lo hanno fatto perché non sentono mai il bisogno di consultarsi con gli elettori, li considerano con alterigia. Se vogliamo contribuire a ricostruire una sinistra diversa, dobbiamo ribadire che non abbiamo bisogno di questi dirigenti. Quanto al referendum sulla legge statutaria non ho alcuna difficoltà a ripetere ciò che già conosci: la legge va abolita, tutti i compagni del manifesto sardo concordano su questo obiettivo e si impegneranno perché prevalga questa posizione.

3. *Emanuele Pes* scrive:
[17 Luglio 2007 alle 18:35](#)

Scrivi Parlato in un articolo appresso: si da battaglia e poi si vede. Senza lasciare spazio al pressapochismo ovviamente. Sul dibattito a sinistra Marco può essere testimone che da febbraio si tenta di parlare di superamento delle divisioni, di

coordinamento o di gruppi istituzionali unitari, di costituzione delle case della sinistra. Se ne parla ancora anche se con minore entusiasmo e maggiore preoccupazione. Poi, è vero, i rimpasti non sono la migliore occasione per ragionare di politica. Sulla Statutaria, rispetto alla quale ho comunque perplessità sul voto contrario, va detto che nel vuoto assoluto creato da istituzioni e partiti, almeno ad una iniziativa a Cagliari ho partecipato. Una iniziativa formalmente dell'Università, che non decideva, certo, la costituzione di un comitato referendario, ma che sottolineava l'urgenza dell'informazione nel momento in cui era probabile il referendum confermativo e che comunque "prospettava" anche una proposta politica.

4. *tonino dessì* scrive:
[18 Luglio 2007 alle 20:22](#)

La legge statutaria non ha soddisfatto neanche la Giunta, come dimostra il suo pacchetto di modifiche alla riforma organizzativa regionale proposto per rafforzare i poteri del Presidente, con le funzioni di governo distribuite sempre su dodici (otto assessori "d'ordinanza", due "aggiuntivi" e due "delegati"), non più secondo legge, bensì con decreto presidenziale. L'iniziativa referendaria ha bloccato anche questo tentativo, che però la dice lunga. Intanto la crisi apertasi a fine 2006 con le dimissioni di ben tre assessori permane. Esplodono questioni rilevanti: gara Saatchi&Saatchi e conseguenti responsabilità; politiche di bilancio dopo il pronunciamento della Corte dei Conti e dopo gli effetti cumulativi su imprese e famiglie di ben tre leggi finanziarie approvate con crescenti ritardi; politiche industriali: i vertici romani si sono rivelati improduttivi, riemergono vecchie inclinazioni (partecipazione finanziaria diretta della Regione nel salvataggio di aziende), non c'è traccia di una strategia basata sulla promozione interna e sull'attrazione dall'esterno di industrie competitive, non energivore, non inquinanti; sull'ambiente si avverte un netto calo di tono: in stand by la strategia dei parchi regionali, l'attuazione del piano forestale-ambientale e del piano di tutela delle acque (mentre incombe, a causa dei costi di gestione di Abbanoa, la privatizzazione della risorsa); arenati i disegni di legge sull'inquinamento atmosferico e acustico; al palo bonifiche (altro che muri) e politica dei rifiuti (dopo l'impennata della raccolta differenziata registrata negli anni 2005-2006). Insomma, materiale per una verifica seria ce ne sarebbe. Invece tutto si riduce alla richiesta di "nuovi assetti", il Presidente reprime un assalto senza capo né coda e semplicemente completa i ranghi dell'esecutivo. Siamo alle danze sul Titanic, ma i piccoli gruppi della sinistra si beano delle briciole: R.C. sostituisce la sua rappresentanza in conformità agli equilibri congressuali; Sin.Aut. gabella per suo un

assessore di stretta proposta presidenziale. Io, più che di partiti leggeri, parlerei di leggerezza della politica.

5. [Angelo Liberati](#) scrive:
[22 Luglio 2007 alle 12:00](#)

...”È curioso che un gruppo di compagni che ha come obiettivo la ricostruzione della sinistra antagonista inizi questo impegno dando vita ad un nuovo gruppo consiliare.”... E’ proprio curioso caro Marco. Cerchiamo di essere sempre più curiosi, con gli occhi bene aperti. Un saluto, e complimenti per il manifesto sardo.

6. [Mauro Piredda](#) scrive:
[31 Luglio 2007 alle 15:06](#)

Si è vero che da tempo si parla della costruzione di spazi unitari a sinistra, ma prima di parlare di SA vorrei fare due considerazioni: 1) la prima è che generalmente si cerca di unire le forze quando si sta all’opposizione (per recuperare...) e questa volontà oggi come oggi dimostra come non sono i partiti a fare i governi ma al contrario. E se questo governo ha la necessità di nuovi assetti (PD che vuole l’asse più al centro e sinistra radicale che para il colpo) è segno del suo fallimento. 2) La seconda considerazione si lega alla prima. L’unione delle sinistre in Germania (la Linke) è nata in opposizione persino al governo Schroeder, mentre qui SD (mica pochi) si colloca fedelmente nell’alveo governativo (e per ora anche PRC e PDCI). Insomma, non è la stessa cosa! Arrivando qui notiamo che i tentativi, solo per considerare quelli istituzionali, ci sono, ma c’è una differenza tra i coordinamenti dei gruppi consiliari (vedi Lazio) e la creazione di uno tutto nuovo ma vecchio dentro.

7. [Massimo Pistis](#) scrive:
[21 Ottobre 2007 alle 11:34](#)

... di questo referendum non sa nulla nemmeno chi si occupa di politica; domani invece di dimettersi Soru, dovrebbero dimettersi i diciannove promotori, almeno per la vergogna. Non sono un mago, ma visto il livello di informazione e considerato che i cittadini non ricevono più la scheda elettorale a domicilio, fatto che in qualche modo contribuiva ad una maggiore mobilitazione, suppongo che voti meno del 15% dell’elettorato ed in ogni caso il raggiungimento del quorum se lo sognano: la vicinanza dello SDI a rottami del passato come De Michelis è più grande di quanto possa far pensare il loro fittizio posizionamento politico e anche l’Angius verrà travolto da questa smania di scivolare a destra.

Dopo anni di discussioni e rinvii, è stata approvata recentemente dal Consiglio regionale la legge statutaria che disciplina la forma di governo della Regione, le modalità di elezione dello stesso Consiglio, del Presidente e dei componenti della Giunta, nonché i rapporti fra gli organi della Regione. Questa legge indica inoltre le modalità attraverso le quali può essere sfiduciato il Presidente, i casi di ineleggibilità e incompatibilità, l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa popolare e i referendum regionali. Considerati i tempi impiegati per la sua definizione, si deduce che la fase preparatoria non sia stata facile così come non è stato lineare il comportamento di alcuni consiglieri che prima hanno approvato in aula la legge e successivamente hanno promosso un referendum abrogativo, referendum che è stato accolto per cui si andrà al voto il 21 ottobre prossimo.

Non intendiamo qui esprimere valutazioni sui comportamenti di chi, da presidenzialista, si è fatto promotore di referendum abrogativi di leggi presidenzialiste ma più semplicemente ribadire e argomentare la nostra posizione già espressa in altre occasioni. Diciamo subito e senza mezzi termini che siamo favorevoli all'abrogazione della legge statutaria innanzitutto perché avversiamo il presidenzialismo, in qualunque forma si manifesti. Non riteniamo convincente l'idea che essendo questa la forma di governo più diffusa in occidente sia perciò la più democratica. Pensiamo che col presidenzialismo settori sempre più ampi delle popolazioni non solo disertino le scadenze elettorali che da sole rappresentano già un impoverimento del concetto di democrazia, ma si allontanano anche dalle esperienze partecipative. Non a caso si è diffusa ulteriormente una sfiducia nei confronti delle istituzioni ritenute sempre più luoghi dei poteri, funzionali agli interessi di gruppi che poco si occupano dei bisogni dei cittadini, soprattutto di quelli che attraverso il loro lavoro, stabile o precario che sia, stentano a condurre un livello di vita dignitoso. È col presidenzialismo inoltre che si sono consolidati i privilegi di chi governa, a tutti i livelli, nazionale e locale. E i così detti costi della politica, in continua crescita, confermano questa tendenza. Insomma l'idea di dar vita a rapporti leggeri tra partiti e cittadini, delegando a élites sempre più esigue l'esercizio del governo, non è stata una scelta che ha potenziato la democrazia. Per un altro verso vediamo come anche la governabilità non sia affatto garantita dal presidenzialismo, e l'esperienza del nostro paese, dove c'è stata una moltiplicazione di gruppi e partiti anziché l'auspicata formazione di due formazioni tra loro alternative, lo conferma. Sappiamo bene che sostenendo questa posizione ci esponiamo alla critica di passatismo, sempre più ricorrente davanti alle mode emergenti, come se qualunque nuovo fosse di per sé espressione di rinnovamento o di crescita culturale.

Ma nel rifiuto della legge statutaria non c'è solo una ragione di principio; la contrarietà nasce anche dal contenuto specifico della legge, da quello che alcuni hanno definito un

presidenzialismo forte, ossia un presidenzialismo che attribuisce al governatore un potere sproporzionato, non bilanciato da contrappesi adeguati. Se la direzione della politica generale della giunta e il coordinamento delle attività degli assessori rappresentano un compito connaturato al ruolo del presidente, la nomina e la revoca degli assessori senza adeguati confronti tra organi della regione e senza la manifestazione di condivisioni, delineano relazioni di dipendenza tra i membri dell'esecutivo e il venir meno del principio di collegialità che dovrebbe caratterizzare il funzionamento di un organismo democratico. Come potrebbe un assessore lavorare con serenità e autonomia (naturalmente all'interno di un organo che rispetta e pratica la collegialità) se si sente incalzato dal controllo di un presidente autorizzato ad escluderlo nel caso di diversità di opinioni? E il consiglio che ruolo dovrebbe svolgere all'interno di queste relazioni? Insomma ci sembra evidente in questa legge uno squilibrio che riteniamo debba essere corretto senza esitazioni. I vecchi saggi suggeriscono sempre prudenza e attenzione nelle interpretazioni delle leggi e invitano a tener conto del campo di variabilità delle interpretazioni. Ebbene nel corso di questo ultimo anno abbiamo avuto esempi concreti di dimissioni/licenziamenti di assessori regionali decisi dal presidente nel silenzio complice di chi è rimasto in giunta e nella impotenza dell'organo legislativo. Ci sembrano esempi concreti di ciò che potrebbe verificarsi ancora con una legge così concepita. Il fatto è che quando si attribuiscono poteri eccessivi al capo di un esecutivo non si fa un buon servizio alla democrazia perché vengono immediatamente ridimensionati valori come la collegialità e il consenso. C'è un altro aspetto importante su cui riteniamo opportuna una riflessione e riguarda il conflitto di interessi. Spesso le forze di sinistra conducono in modo incredibile le loro battaglie di principio: le indicano nei programmi elettorali e le dimenticano quando governano. L'esempio del conflitto di interessi che riguarda Berlusconi è clamoroso. Ebbene nella legge statutaria che discutiamo il caso Soru non si allontana poi tanto da quello nazionale. Il problema che coinvolge Soru viene affrontato con una soluzione dubbia e al tempo stesso poco rassicurante in quanto al presidente viene consentito di trasferire tutti i diritti e i privilegi connessi alle azioni di sua proprietà a un fiduciario, il quale acquista il controllo e la disponibilità delle azioni stesse senza che possa procedere però all'alienazione, divisione, ipoteca, vendita o modifica sostanziale delle azioni. C'è da chiedersi, e la risposta ci sembra negativa, se nella realtà un fiduciario possa davvero agire senza sentire il condizionamento del proprietario il quale, proprio in virtù del ruolo pubblico ricoperto, può orientare oggettivamente la gestione dei suoi beni.. Ecco, queste ragioni ci sembrano più che sufficienti per cancellare dal nostro ordinamento regionale la legge statutaria. Noi ci impegneremo attraverso l'informazione perché questo avvenga pur ritenendo limitato il tempo perché di queste cose si possa discutere diffusamente nella nostra Isola da qui al 21 ottobre.

3 Commenti a "21 ottobre. Statutaria da abrogare"

1. *Francesco Cocco* scrive:
[2 Settembre 2007 alle 17:09](#)

Caro Marco, argomentazione chiarissima e puntualissima. Credo sarebbe opportuna una buona dose d'indignazione, anche se non manca nel tuo articolo. Qui non è in discussione solo la formula di governo, ma la sfrontatezza di quei sedicenti "legislatori" che blindano i loro privilegi, consentono le scorribande nella cosa pubblica, aumentano il numero dei componenti la "casta". Il Manifesto Sardo sta compiendo il suo dovere di strumento di democrazia. Il 21 ottobre dobbiamo dare una sonora sberla politica ai nuovi baroni dell'autonomia.

2. *Andrea Pubusa* scrive:
[9 Settembre 2007 alle 07:29](#)

Cari compagni/e, amici/amiche,

Nasce il comitato per il NO alla statutaria con l'impegno ideale di rilanciare una stagione di reali riforme democratiche di sviluppo e progresso per la Sardegna, per aprire anche sul fronte istituzionale un confronto aperto e partecipato sul futuro della nostra isola perché siano tutti i Sardi a governare e non un uomo solo al comando.

Si può aderire semplicemente comunicando l'adesione a
comitatoperilno@tiscali.it.

Cordiali saluti.

Per il Comitato per il No
Andrea Pubusa

3. *Roberto Copparoni* scrive:
[10 Settembre 2007 alle 11:01](#)

Sono molte di più le ragioni per dire no rispetto a quelle circoscritte, possibili e positive ragioni per dire il contrario.

Roberto Copparoni
Verdi Cagliari

Care concittadine e cari concittadini sardi, il prossimo 21 ottobre saremo chiamati a votare nel referendum sulla cosiddetta Legge Statutaria, che riguarda il funzionamento interno delle istituzioni regionali. Una legge che il Consiglio regionale ha approvato nello scorso mese di marzo affrettatamente, senza che sia stato prima elaborato – ed il ritardo è ormai di sette anni – il nuovo Statuto Speciale, indispensabile per dare alla Sardegna un nuovo ruolo in Italia e in Europa e per disporre dei poteri e delle risorse occorrenti per lo sviluppo. La legge statutaria vorrebbe regolare il funzionamento della Regione confermando e rafforzando quella enorme concentrazione di potere che già oggi è in capo al solo Presidente della Regione.

Essa non risolve il problema del conflitto d'interessi: se il Presidente o gli Assessori, da lui direttamente nominati, sono grandi imprenditori, non vieta che le imprese di loro proprietà possano partecipare alle gare per gli appalti pubblici indette dalla Regione.

Non riduce il numero delle cariche politiche. Introduce nuove limitazioni del diritto dei cittadini ad essere candidati al Consiglio regionale. Non consente ai cittadini di esprimersi sui privilegi della casta politica. Limita la partecipazione popolare, aumentando ingiustificatamente il numero delle firme di elettori necessarie per promuovere i referendum e il numero dei votanti necessari per la loro validità.

Esclude i Comuni e le Province dalla partecipazione alle decisioni regionali.

La Legge Statutaria è ispirata a un presidenzialismo autoritario e a un nuovo centralismo regionale. Nello stesso tempo favorisce il permanere al potere della casta politica e ne esclude il popolo sardo.

Questa legge entrerà in vigore, tuttavia, solo se supererà la prova del referendum popolare, che è stato promosso e sostenuto da numerose persone di diverso orientamento culturale e politico.

I sardi vogliono istituzioni efficienti e trasparenti. Siamo contro la lottizzazione delle istituzioni fra i partiti, ma anche contro una legge che consegna tutto il potere nelle mani di una sola persona, o di gruppi ristretti, espressioni degli interessi economici e politici più forti ed esclusivi. Istituzioni governate non democraticamente, come l'esperienza dimostra anche nell'Isola, non possono soddisfare la domanda di sviluppo e di lavoro della società sarda.

La nostra autonomia regionale deve nutrirsi di una più diretta partecipazione democratica. Il Consiglio regionale deve rappresentare l'interesse generale di tutti i sardi. La Regione non deve accentrare su di sé poteri che spettano alle istituzioni locali. I cittadini devono poter controllare l'operato degli amministratori pubblici. Al popolo non si può impedire di intervenire direttamente nelle decisioni delle pubbliche istituzioni.

Serve perciò una Legge Statutaria totalmente diversa. Per questi motivi vi invitiamo a votare NO, il 21 ottobre, a quella approvata nello scorso marzo.

Il Comitato Referendario per il NO.

comitoperilno@tiscali.it



Il 22 settembre, con una manifestazione di apertura, daremo inizio alla campagna referendaria. Ore 10.30 al Palazzo dei Congressi della Fiera di Cagliari. Bisogna esserci. Il vero protagonista sarà la folla, le bandiere, l'entusiasmo. C'è bisogno di un sussulto di coraggio dei sardi che non hanno paura, che non hanno un favore da chiedere, che vogliono restituire la Sardegna alle scelte

di tutti e non alle convinzioni (mutevoli) di uno. Diciamolo chiaro: se vogliamo vincere coi pochi soldi che abbiamo dobbiamo far vedere il nostro entusiasmo, la nostra convinzione. Aiutiamoci a combattere questa importante (e unica) battaglia perché il futuro della Sardegna cambi e non sia sotto il segno del paternalismo provvidenzialista.

Il Comitato per il No alla Statutaria, per raccogliere i fondi necessari alla campagna, ha aperto un conto bancario. Ecco gli estremi: **Banca di Sassari ABI 5676 CAB 4803 c.c 70032869** intestato a **Comitato per il No alla Statutaria**. Chiunque possa versare anche 1 euro farà cosa buona e gradita. I costi della campagna referendaria ammontano a 130.000 euro.

1 Commento a “22 settembre. Tutti a Cagliari per dire No”

1. *Tonino Dessì* scrive:
[24 Settembre 2007 alle 14:00](#)

Non è vero che la Statutaria possa abrogare lo Statuto. Nessuna delle disposizioni della Statutaria che regolano il rapporto tra Presidente, Giunta e Consiglio muta alcunché rispetto alla situazione attuale come è descritta dalle norme contenute nello Statuto. Al massimo riproduce in forma pleonastica disposizioni o principi che lo Statuto già contiene (sia sulle funzioni presidenziali, sia su quelle assessoriali, sia sulla collegialità della Giunta).

Nemmeno sul numero degli assessorati la situazione cambia in meglio rispetto alla legge regionale numero 1 del 1977, attualmente in vigore. Di assessorati se ne possono costituire fino a dieci, più due delegati del Presidente “fuori sacco” (e, considerato che sulle nomine assessoriali il Consiglio non ha nessuna voce in capitolo, anche fuori controllo); sempre a dodici, come oggi, torniamo.

Si dice anche che, se non fosse approvata la Legge Statutaria, il numero dei consiglieri potrebbe salire fino a 100 o più. Ma sul punto la Legge Statutaria si limita a ripetere quello che dice lo Statuto, all'articolo 16: il Consiglio è “composto da 80

consiglieri". Per il resto la Statutaria, come lo stesso Statuto, rimanda alla legge elettorale, ancora da fare. E finché la legge elettorale regionale non si farà la Statutaria non impedisce affatto la crescita del numero dei consiglieri, perché questo è transitoriamente consentito (in deroga) dall'articolo 3, comma 2 della Legge Costituzionale 31 gennaio 2001, n. 2.

Vincenzo Pillai, [Statutaria. No, con distinguo](#) (16 Settembre 2007)

Aver ottenuto, attraverso la presentazione di emendamenti su importanti punti, che la legge riconosca al Consiglio funzioni che nella originaria proposta di Soru erano attribuite alla Giunta, costituisce un indubbio miglioramento che però è sostanzialmente vanificato dal mantenimento in capo al Presidente del diritto di sciogliere il Consiglio, a proprio insindacabile giudizio, dimettendosi. I diritti, le prerogative del Consiglio regionale, sono pertanto esigibili solo fino a quando lo consente il Presidente. Questa è un'arma che Soru ha già minacciato di usare e che in mano a un Presidente senza scrupoli può permettere ogni sorta di ricatti e di far precipitare la Sardegna verso elezioni anticipate ogni qual volta un Presidente pensa di poterne trarre un vantaggio personale o di partito anche nei confronti della coalizione che lo ha eletto.

Il PRC è impegnato in tutt'Italia contro questo modello istituzionale perché ritiene che un forte ruolo del Parlamento e dei Consigli regionali rafforzi la democrazia, le mobilitazioni popolari, la capacità di critica e opposizione al modello americanizzante della politica e della società che viene quotidianamente proposto dai poteri forti. Non possiamo rinunciare, in Sardegna, a dare un preciso e coerente segnale di sostenere questa battaglia, anche se Soru minaccia le dimissioni, anche se sarà difficile sconfiggere l'alleanza trasversale che vede nella figura del Governatore forte la soluzione dei mali della democrazia.

Dobbiamo, pertanto, impegnare tutte le strutture del Partito a sviluppare una campagna politica e culturale che colleghi il nostro NO al modello presidenzialista della statutaria alle nostre proposte di modifica della legge elettorale, alle proposte programmatiche di nuova rinascita sociale avanzate dal Partito in Sardegna, alla mobilitazione contro il precariato e per la realizzazione del programma elettorale del centrosinistra.

Scegliendo di votare NO al referendum possiamo più facilmente realizzare intese con le forze di sinistra disponibili a collocare la battaglia contro la legge statutaria nel più ampio contesto di lotta per la pace, la solidarietà e per realizzare un'ampia partecipazione dei sardi alla manifestazione del 20 ottobre. Questo è il modo corretto per non confonderci con tutte quelle forze che vogliono trasformare il referendum in un giudizio su Soru e su tutta la politica della giunta.

4 Commenti a “Statutaria. No, con distinguo”

1. *Tonino Dessì* scrive:
[24 Settembre 2007 alle 12:38](#)

Presidenzialismo “di sinistra”? La Statutaria cancella gli istituti creati nella legislatura presieduta da Melis: il referendum abrogativo di regolamenti, atti o provvedimenti amministrativi, quello preventivo su progetti di legge, di regolamenti, di atti o di provvedimenti amministrativi regionali, quello consultivo su questioni di interesse regionale o locale. Per tutti si è fissato nell’86 un quorum partecipativo identico a quello che l’art. 32 dello Statuto del ‘48 prevedeva per il solo referendum abrogativo: un terzo degli aventi diritto al voto. Per tutti si è fissato lo stesso requisito minimo di richiedenti stabilito dal medesimo art. 32: diecimila elettori, eccettuato il referendum locale, attivabile da settemila elettori. La L. cost. n. 2 del 2001 ha abrogato l’art. 32 dello Statuto, sopprimendo il quorum partecipativo per i referendum abrogativi. Nessuno si sarebbe aspettato che la Statutaria aggravasse le condizioni rispetto alle precedenti previsioni dello Statuto, stabilendo che per i referendum abrogativi occorra un quorum partecipativo pari alla metà più uno di coloro che hanno votato nelle precedenti elezioni! Non solo. La soglia dei richiedenti sale, per tutti i referendum, a quindicimila elettori. I referendum preventivi su leggi, regolamenti o atti amministrativi spariscono. Il referendum consultivo sopravvive solo su questioni di interesse generale, mentre i referendum “locali, territorialmente limitati” (per esempio: sull’ubicazione di un termovalorizzatore) saranno disciplinati da una futura e futuribile legge ordinaria della Regione. Ma è di sinistra indebolire gli istituti di partecipazione, in una Regione dove non si può dire che di essi si sia mai fatto abuso?

2. *Bruno Orrù* scrive:
[26 Settembre 2007 alle 09:09](#)

Penso che nella attuale situazione del sistema politico italiano, una sinistra, anche non moderata, che volesse riportarci a logiche istituzionali assembleariste sia votata al fallimento. Certo un Presidente con la personalità di Soru, che ha curvato la gestione della carica in senso eccessivamente “personalista” può ingenerare, come in effetti è successo, un cortocircuito tra l’organo di indirizzo politico e di normazione primaria e il capo dell’esecutivo. Ma bisogna anche dire che quando il livello “partitico” ha voluto stoppare il Presidente lo ha fatto e come! Lo può fare e non è vero che è costretto in una logica ricattatoria. Costretto dalla paura di che cosa, poi? Della fine della lauta prebenda da consigliere regionale? Se è così, la prima riforma da fare è quella non di bloccare le indennità di carica, ma di

drasticamente ridurle (diciamo che se ci attestiamo sui 6.000,00 Euro mensili siamo tutti contenti, cellulari, Desk-top e I-pod compresi, - a carico loro - ovviamente!). Con l'elezione diretta è difficile rinunciare al principio del simul stabunt simul cadent. I cittadini hanno eletto direttamente il loro Presidente e non sarebbe giusto che, in caso di dimissioni si ritrovassero un nuovo Presidente eletto dal Consiglio. Il presidenzialismo non è di sinistra (parlo del solo livello regionale)? Ho visto pochi compagni protestare contro il sistema di elezione dei Presidenti lat. americ. del socialismo XXI (Chavez, Correa, Morales, Kirchner) e allora??

3. *andrea Pubusa* scrive:
[26 Settembre 2007 alle 23:20](#)

Caro Orrù, se tu avessi la pazienza di scorrere i classici della sinistra da Marx ed Engels in poi ti renderesti conto che sono sempre stati proporzionalisti. In ogni caso, se avessi la pazienza di vederti i modelli esistenti di presidenzialismo, ti accorgeresti che le Assemblee sono immuni da attacchi dei Presidenti, mentre non è vero il contrario. In USA, ad esempio, a nessuno viene intesa l'idea che il Presidente possa mandare a casa il Congresso, mentre quest'ultimo può mandare a casa il Presidente e lo ha anche fatto. Quanto agli esempi da Te citati, in Venezuela esiste addirittura un referendum per mandare a casa il Presidente, e Chavez lo ha dovuto affrontare più volte. Se è ancora Presidente è perché gli elettori non lo hanno sfiduciato.

Come dice giustamente Gianni Ferrara, eminente costituzionalista, già deputato del PCI e non pentito, il presidenzialismo regionale italiano è una forma estremizzata di presidenzialismo che non esiste in nessuna parte del mondo civile.

E del conflitto d'interessi che ne pensi? Non va bene per Berlusconi e va bene per Soru? Sulla questione richiamo la proposta di legge di Furio Colombo al Senato e alla sua nobile relazione: Colombo giustamente prevede l'ineleggibilità per imprenditori che superino un certo fatturato. Ecco una possibile disciplina, da inserire in una nuova statutaria, che non sia una legge ad personam per Soru.

4. *Bruno Orrù* scrive:
[27 Settembre 2007 alle 11:51](#)

Inaspriamo quanto vuoi la legislazione sul conflitto di interessi (non vorrei passare per difensore di Soru, sempre e comunque - anzi, tra caso Saatchi, controversia con la Corte dei Conti e atteggiamenti a volte sprezzanti verso il personale regionale, l'uomo si è giocato ormai parecchio, se non tutto). Ma che senso ha privarsi di un po' di regolamentazione, oggi? Senza la statutaria c'è solo il nulla, la sconfitta di Soru e di tutto il centro sinistra. Prendiamolo per la cravatta, allora, o per le bretelle, e facciamolo ragionare.

So bene che il marxismo classico è proporzionalista e assemblearista; appunto perché classico; a me piacerebbe un marxismo moderno, anche nell'approccio al tema istituzionale (tradizionalmente ritenuto poco importante, in quanto meramente "formale"). Quanto ad Hugo Chavez, so bene che la Const. Bolivariana prevede il referendum revocatorio - un istituto partecipativo in più, che se vogliamo potremmo introdurre anche noi.

La questione rimane quella della idiosincrasia di certa sinistra all'elezione diretta, che resta tipicamente italiana. Non sono per l'elezione diretta del capo del governo nazionale, ma per gli altri livelli istituzionali è difficile negare che l'efficienza e la capacità decisionale sia migliorata. Dovremmo convincerci che valorizzare le capacità individuali e di leadership, con i giusti contrappesi (che nella stat. ci sono tutti!), fa bene alla democrazia, e al socialismo, nel quale ancora anch'io credo.

Francesco Cocco, [Una legge statutaria reazionaria](#) (16 Settembre 2007)



C'è chi tenta di avvalorare la legge statutaria come uno strumento atto a favorire la crescita democratica ed il progresso economico e sociale della Sardegna. Così il referendum per la sua abrogazione configurerebbe uno scontro tra i nostalgici di una passata stagione istituzionale e gli anticipatori di una fase nuova della nostra autonomia. Niente di più falso. Certo nel variegato schieramento del "no" ci sono coloro che rimpiangono un esercizio del potere esercitato a livello ristretto, diciamo pure praticato trasversalmente in una dimensione di "casta".

Ma la ragione del contendere non è tra un esercizio del potere spartito tra gruppi ristretti in contrapposizione al potere di un singolo. Anche perché il potere monocratico non esclude che continuino a prosperare gli oligarchi, anzi i loro privilegi potranno aumentare.

C'è chi all'interno dello schieramento di sinistra argomenta sostenendo che è preferibile concentrare il potere nelle mani di una sola persona piuttosto che affidarlo a gruppi ristretti. Sintetizzo un discorso più articolato, ma che nella sostanza non si discosta da questa sintesi. In realtà non si comprende che sono due facce della stessa medaglia: l'una non esclude l'altra e per molti versi si sostengono a vicenda. Soprattutto va sottolineato che queste posizioni hanno per sbocco la rinuncia alla lotta. E' l'abbandono di quel che resta della tradizione del movimento operaio.

Sembrano parole grosse, spropositate rispetto all'esercizio del potere in una Regione autonoma. E tali appaiono perché eravamo abituati a considerare democratico un potere che "nasce dal basso", dalle articolazioni territoriali della Repubblica. Per cui prevaricatore poteva essere il potere esercitato dallo Stato centrale, mai quello che veniva dal sistema delle autonomie.

Oggi assistiamo ad un fenomeno nuovo: il potere di stampo centralistico che nasce dal basso tende ad essere un fenomeno diffuso. E la Sardegna purtroppo non è l'unico terreno sperimentale.

Quindi le ragioni del contendere sulla legge statutaria attengono alla difesa stessa della democrazia, e la democrazia non la si baratta. Solo un' esercizio del potere fondato su una reale partecipazione dei cittadini può impedire l' involuzione democratica nella quale sembriamo voler precipitare, con conseguente perdita di qualsiasi possibilità di riscatto per i più deboli.

Una tale posta in gioco impone il superamento di atteggiamenti settari e schematici. Di qui la necessità di una coalizione di forze per sua natura trasversale in cui ciascuna componente entra con finalità diverse, ma che alla fine finiscono oggettivamente per convergere nella salvaguardia delle condizioni elementari di agibilità della nostra democrazia autonomistica.

In fondo è l' insegnamento che ci viene da significative pagine della storia democratica del nostro Paese. In una fase di nette contrapposizioni politiche, Togliatti accettò di accantonare la questione istituzionale e di collaborare con le forze monarchiche per poter liberare il Paese dal dominio nazifascista. Così Enrico Berlinguer, all' indomani del colpo di stato fascista in Cile, teorizzò il "compromesso storico" come strumento di salvaguardia della democrazia in Italia. In entrambi i casi questi due grandi leader del movimento operaio non rinunciavano ai grandi principi ideali, sentivano la necessità storica di farli convivere con le condizioni prime di crescita e salvaguardia della democrazia.

Altra argomentazione che sento echeggiare è che il referendum finirebbe oggettivamente per essere contro la compagine di sinistra attualmente al governo della Regione.

Dobbiamo dire con forza che il "no" è contro il degrado innescato da qualche decennio a questa parte e che con la legge statutaria, varata nella vigente legislatura, ha avuto il suo riconoscimento normativo.

L' impudicizia alla quale si è giunti nasce, cioè, da un lungo processo. La vergognosa blindatura dello status giuridico dei consiglieri regionali non poteva essere un fatto improvvisato. Essa è frutto di un processo per tappe, e che oggi vuole zittire una volta per tutte la volontà espressa dai Sardi di porre un freno alla scandalosa remunerazione di certi ruoli istituzionali. Si pensi a come è stato vanificato il risultato plebiscitario con cui il popolo sardo, nel referendum celebrato quasi dieci anni or sono, decideva di porre un giusto limite alle indennità dei consiglieri regionali. La verità è che si finisce per irridere allo stesso dettato costituzionale creando un nuovo caso (!) in cui non è ammesso il referendum.

Indico un punto più che sufficiente per gettare totale discredito su questa legge statutaria.

Ma non è certo l' unico a suscitare l' irritazione delle coscienze ancora animate da spirito pubblico. Si aggiunga la permanenza di situazioni di conflitto d' interessi, l' allargamento dei componenti la classe politica, la creazione di nuovi e pletorici organismi con conseguente gravoso quanto ingiustificato aumento dei costi finanziari. Sono punti che debbono suscitare l' indignazione dei sardi, soprattutto di chi non intende disperdere i valori e la tradizione del movimento operaio.

Ecco perché il nostro deve essere un chiaro NO contro i nuovi baroni dell' autonomia, contro coloro che vogliono 's'afferra, afferra" per costituire i nuovi "tancati" del loro potere sui sardi.

3 Commenti a "Una legge statutaria reazionaria"

1. *Bruno Orrù* scrive:
[23 Settembre 2007 alle 18:25](#)

Sarebbe ora che le valutazioni sulla Legge statutaria fossero fatte da tutti, commentatori e comuni elettori, "etsi Soru non daretur". Dovrebbero spiegare, i fautori del conservatorismo istituzionale, dove la Legge statutaria minerebbe la democrazia regionale: nella fissazione del numero dei consiglieri a 80, senza l'attuale "delinquenziale" potenziale espansione del loro numero a seconda del risultato elettorale? Nella riaffermazione del sistema di elezione diretta del Presidente della Regione (o forse essi gradiscono, apparendo ed evidentemente essendo laudatores temporis acti, che si ritorni ai tempi delle mille elezioni del Presidente della Giunta - ricordate Palomba? Masala? quando tutto veniva deciso dalle segreterie dei partiti? Nel potere riconosciuto al Presidente di nominare gli assessori, sottoposto ai mercanteggiamenti partitici e con l'enfasi posta sulla responsabilità individuale? Nel limitare il numero degli assessori al massimo a 10 anziché 12 come ora? Nell'introdurre un minimo di regolamentazione del conflitto di interessi, certamente ancora insufficiente? nel riconoscere al Presidente sostanzialmente gli stessi poteri che l'art. 95 della Cost. riconosce al Presidente del Consiglio? - Siano più chiari: si stanno strenuamente battendo contro il sistema presidenziale regionale, per tornare, col supporto magari del neo PD e del campionario di vecchiume politico esibito alla Fiera sabato, a "su connottu". Meglio un sì, di sinistra e presidenzialista.

2. *tonino dessì* scrive:
[24 Settembre 2007 alle 11:17](#)

A proposito di conflitto d'interessi. L'articolo 27 comma 2 della Statutaria consente, per evitarne le conseguenze, la stipula di un negozio fiduciario e ne detta le clausole tra le parti. Ma l'ordinamento civile è competenza esclusiva dello Stato. Se la Regione disciplinasse una determinata tipologia di contratto privatistico o i suoi effetti tra le parti adotterebbe un atto costituzionalmente illegittimo. Questa parte della Statutaria è quindi destinata a sicura impugnativa costituzionale. Nella discussione nazionale, tra l'altro, la soluzione del conflitto d'interessi basata sul negozio fiduciario è criticatissima: molti la ritengono un compromesso per salvare

Berlusconi. Essa infatti reca contraddizioni non superabili. Si dovrebbe anzitutto garantire che il fiduciante non influisca sulle attività trasferite al fiduciario, ma questo è ovviamente impossibile: non occorre lasciare prova scritta, per scambiarsi informazioni o istruzioni. Affidando la gestione delle proprie attività a un terzo mediante negozio fiduciario si potrebbe inoltre eludere l'attuale disciplina delle incompatibilità qualora, a seguito della partecipazione dell'impresa ad un appalto pubblico, si ingenerasse un contenzioso legale. Sarebbe più coerente sancire un'incompatibilità generale tra la titolarità di determinate attività d'impresa e le cariche istituzionali, senza evocare l'improbabile negozio fiduciario.

3. *andrea Pubusa* scrive:
[25 Settembre 2007 alle 04:08](#)

A Bruno Orrù ricordo amichevolmente che tutta la sinistra italiana, unanimemente è contro il presidenzialismo, in favore di un sistema proporzionale corretto, sul modello tedesco. La posizione di PRC e PDCI in Sardegna è in controtendenza e, almeno a quanto tutti dicono, le ragioni vanno ricercate, più che in posizioni ideali, nel mercato politico. Niente di più tristemente "connottu".

Quanto alla nostra nostalgia verso il passato è il solito trucco: deformare, facendone la caricatura, le posizioni altrui per meglio criticarle. In realtà il presidenzialismo sariano è una forma estremizzata di presidenzialismo che non esiste in nessun ordinamento civile, Esiste invece un presidenzialismo temperato da contrappesi in favore dell'Assemblea legislativa e dei cittadini (istituti di democrazia diretta). La sinistra poi a livello globale sperimenta la nuova frontiera della democrazia partecipata, del tutto assente nella L, statutaria, che anzi limita fortemente addirittura i tradizionali strumenti di democrazia diretta (referendum). La governabilità poi è assicurata anche da un sistema proporzionale corretto e con sbarramento alla tedesca.

Comunque, consiglio la lettura della legge annotata nel sito www.comitatoperilno.it e degli altri materiali in esso inseriti per convincersi che in realtà la statutaria sarda riprende le posizioni istituzionali del neoliberalismo, che vuole un uomo solo (e la sua corte) al comando, escludendo le masse popolari e le loro rappresentanze.



ph. Chourmo

Nel mese di ottobre sono previsti alcuni appuntamenti importanti: la consultazione unitaria dei lavoratori e dei pensionati sul [protocollo d'intesa tra il governo e i sindacati](#), la manifestazione del 20 ottobre a Roma perché sia rispettato il programma che l'Unione ha presentato alle elezioni politiche e il referendum regionale sulla legge statutaria. Tre appuntamenti che avranno conseguenze rilevanti nella vita dei lavoratori e al tempo stesso influenzeranno le scelte delle forze politiche sia su scala nazionale che in Sardegna. La prima scadenza, forse la più importante, sembra la meno partecipata: non si ha la sensazione, almeno nella nostra isola, di un adeguato impegno dei sindacati perché lavoratori e pensionati prendano parte attivamente, attraverso le assemblee, alla consultazione sul protocollo d'intesa. Se questa percezione è vera bisogna dire che non si tratta di un buon segnale: la democrazia sindacale non viene rafforzata attraverso comportamenti astensionistici. Non credo sia stata una buona scelta quella di arrivare al negoziato col governo con una piattaforma non discussa preliminarmente dai lavoratori ma elaborata esclusivamente dai gruppi dirigenti. Questa procedura evoca un metodo di formazione del consenso che non si discosta dal vecchio centralismo democratico, sempre criticato da tutti, ma poi assunto nella pratica da chi si preoccupa che le regole della democrazia partecipata possano capovolgere le decisioni dei gruppi dirigenti. Ancora oggi, alla vigilia della consultazione, è presente in alcuni vertici sindacali un atteggiamento che tende a colpevolizzare il dissenso e a presentarlo come un comportamento teso a minare sia l'unità del sindacato che la stabilità del governo. Eppure nella richiesta di molti lavoratori e soprattutto della Fiom sono presenti rivendicazioni che non possono certo definirsi estremistiche o provocatorie, limitandosi a ribadire l'urgenza del superamento del lavoro precario, la necessità di regole che disciplinino la contrattazione e il miglioramento delle condizioni di vita di tutti, soprattutto dei pensionati. Con la manifestazione del 20 ottobre promossa dai due quotidiani il manifesto e

liberazione si sollecita la realizzazione del programma presentato dall'Unione nel corso dell'ultima campagna elettorale. Anche in questo caso le ragioni dell'iniziativa non sono provocatorie né estremistiche ma richiamano i partiti del centro sinistra, soprattutto quelli che intendono dimenticarsene, al rispetto degli impegni assunti. Questi impegni - è stato detto dagli organizzatori - non sono facoltativi, validi al momento della richiesta del voto e non più vincolanti quando occorre rispettarli; meritano la massima considerazione perché riguardano milioni di cittadini: anziani, lavoratori, giovani occupati e no che hanno il diritto di costruirsi una prospettiva di vita serena. Per queste ragioni, come previsto nel programma dell'Unione e come sottolineato dai promotori della manifestazione del 20 ottobre, bisogna modificare gli attuali contratti di lavoro che devono diventare a tempo indeterminato riducendo le tipologie del lavoro flessibile e cancellando quelle che prevedono il precariato. Nel protocollo d'intesa tra sindacati e governo è soprattutto il carattere distributivo della manovra che risulta iniquo: colpisce infatti la sproporzione fra quanto è stato assegnato alle imprese e quanto viene concesso ai lavoratori. E l'ultima decisione comunicata dal presidente Prodi di non tassare le rendite finanziarie conferma la scelta unidirezionale del governo tesa a privilegiare gli interessi dei ceti medio alti. Non meno importanti sono le questioni legate alla pace e alla laicità dello stato. L'illusione di essere impegnati in missioni di pacificazione quando la guerra incalza ci condiziona nell'interpretazione delle operazioni militari e rende più difficile la fuoriuscita dai conflitti. E intanto le spese di queste missioni aumentano e sottraggono risorse che potrebbero essere utilizzate diversamente, per esempio nel sostegno ai paesi che vivono in condizioni di arretratezza drammatica.

In Sardegna è in atto uno scontro politico sulla forma istituzionale della Regione. La conflittualità è nata in seguito all'approvazione della legge statutaria, da molti ritenuta autoritaria, non idonea a garantire un'adeguata partecipazione dei cittadini alla vita democratica della regione e a tutelare l'autonomia dell'organo legislativo. Abbiamo espresso più volte la nostra opinione su questa materia. Siamo del parere che la legge statutaria attribuisca al governatore dei poteri eccessivi senza che questi trovino dei contrappesi adeguati nelle funzioni del Consiglio Regionale. Riteniamo che anche il conflitto di interessi non possa essere regolamentato in modo neutrale in quanto il fiduciario, nominato da un governatore/proprietario, sarà sempre condizionato nelle sue funzioni. Il dibattito su questo tema, come spesso accade nel nostro paese, ha preso però un'altra direzione. Il referendum abrogativo che si terrà il 21 ottobre non sembra più una consultazione sulla legge statutaria. In certi momenti si assiste ad una lite dissennata per cui se vincerà il NO - si dice - si tornerà irrimediabilmente indietro di 20 anni con tutta la vecchia nomenclatura di nuovo al potere. Noi che non stimiamo quella classe dirigente ci preoccupiamo che questo avvenga. Ma sarà davvero così? E se invece vincerà il SI avremo davvero un futuro di progresso con la crescita, per esempio, dell'occupazione (di

quella vera, non quella che considera occupato chi lavora tre ore in una settimana)? E quale sarà la sorte dei beni comuni, i nostri siti minerari verranno di nuovo messi all'asta, magari questa volta con la possibilità di essere venduti?

Ritengo che, pur conservando i propri convincimenti, sia utile e possibile approfondire temi che a volte rimangono latenti. Forse aver considerato la governabilità più importante della rappresentatività (la famosa dicotomia presidenzialismo/proporzionalismo) non è stata una buona scelta. Con le nuove leggi elettorali nei consigli comunali non esistono più o sono sempre meno influenti le opposizioni e le giunte si comportano spesso come consigli di amministrazione di società private. Ecco, collegare la critica alla legge statutaria alla valutazione delle esperienze dei Consigli Comunali nati in seguito alle nuove leggi elettorali potrebbe aiutare a capire meglio le ragioni del NO. Nel corso di questa campagna referendaria partiti sostenitori del presidenzialismo come Forza Italia e AN si sono espressi per l'abrogazione della legge statutaria. Si tratta evidentemente di una scelta strumentale, fatta col lo scopo di ostacolare l'attività della giunta regionale da parte, peraltro, di quel centro-destra che ha espresso il peggior governo regionale dal dopoguerra in Sardegna. Sappiamo tutti come questi partiti siano lontani dagli obiettivi della democrazia partecipativa e come considerino le istituzioni come comitati di affari, idonei al consolidamento degli interessi dei gruppi di potere a cui sono legati. Sbagliano pertanto i sostenitori del SI nel voler legittimare la loro scelta presentando l'altro schieramento ambiguo oltre che eterogeneo. Non ricordano che nella storia parlamentare della Repubblica Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante votavano spesso nello stesso modo, diverse però erano le motivazioni; né che la sinistra di classe si sia sostanzialmente schierata, pur recependo alcuni possibili correttivi, con il sistema proporzionale. Tutte queste ragioni ci inducono, al fine di difendere la democrazia, a confermare i due NO alle prossime consultazioni (protocollo d'intesa tra governo e sindacati, legge statutaria) e a partecipare alla manifestazione del 20 ottobre.

2 Commenti a "La democrazia"

1. [Gianni Cossu](#) scrive:
[1 Ottobre 2007 alle 20:34](#)

C'è qualcosa che non va. Montezemolo dice che "non c'è nessun margine per modifiche" all'accordo del 23 luglio, Dini e i neocentristi ne reclamano la "immodificabilità": mi basterebbe questo per dire No, d'istinto, a quell'accordo.

Ma dico No per un'altra ragione, meno impulsiva: il protocollo d'intesa tradisce non solo le aspettative degli elettori di sinistra (fra i quali mi annovero) ma anche le istanze congressuali

dell'ultimo congresso della Cgil (di cui faccio parte). A proposito, non c'è solo la Fiom a marcare il dissenso, c'è anche un'altra parte della cgil, quella dell'area programmatica di "Lavoro e Società".

Ho paura che sul referendum consultivo quella che per te è una sensazione sia per me una amara certezza. Le "maggioranze" stanno lavorando per costruire il più ampio consenso. Lavoro sotterraneo, anziché una discussione democratica con i lavoratori e con i pensionati.

A Roma ci sarò. Organizzerò l'assemblea nel mio posto di lavoro e voterò No. Per la statutaria vediamo. Per il momento mi spinge ancora l'istinto: quello antipresidenzialista.

Ora che tutti (su entrambi i fronti) hanno compreso di non poter confidare nel mancato conseguimento del quorum partecipativo per conseguire un risultato certo, il confronto sulla Legge Statutaria può dispiegarsi sulle questioni di merito. L'invito a non focalizzare la discussione sulla persona dell'attuale Presidente della Regione e ad attenersi ai contenuti è condivisibile, ancorché la particolare caratteristica imprenditoriale del titolare della massima carica abbia condizionato e condizioni delicati aspetti normativi, almeno sul tema del conflitto d'interessi. L'art. 27 comma 2 della Statutaria consente, per evitarne le conseguenze, la stipula di un negozio fiduciario e ne detta le clausole tra le parti. Ma l'ordinamento civile è competenza esclusiva dello Stato: se la Regione disciplinasse una determinata tipologia di contratto privatistico o i suoi effetti tra le parti adotterebbe un atto costituzionalmente illegittimo. Questa parte della Statutaria è quindi destinata a sicura impugnativa costituzionale. Nella discussione nazionale, tra l'altro, la soluzione del conflitto d'interessi basata sul negozio fiduciario è criticatissima: molti la ritengono un compromesso per salvare Berlusconi. Essa infatti reca contraddizioni non superabili. Si dovrebbe garantire che il fiduciante non influisca sulle attività trasferite al fiduciario, ma questo è ovviamente impossibile: non occorre lasciare prova scritta, per scambiarsi informazioni o istruzioni. Affidando a un terzo la gestione delle proprie attività mediante negozio fiduciario si potrebbe inoltre eludere l'attuale disciplina delle incompatibilità, che oggi scatta almeno qualora, a seguito della partecipazione dell'impresa ad un appalto pubblico, si ingeneri un contenzioso legale. Sarebbe più coerente sancire un'incompatibilità generale tra la titolarità di determinate attività d'impresa e le cariche istituzionali, senza evocare l'improbabile negozio fiduciario.

Anche la tesi secondo la quale la Statutaria conterrebbe soluzioni avanzate per quanto riguarda i rapporti tra Presidente, Giunta, Consiglio non ha riscontro dalla lettura del testo. La Statutaria del resto non può abrogare lo Statuto. E infatti nessuna delle disposizioni della Statutaria che regolano il rapporto tra Presidente, Giunta e Consiglio muta alcunché rispetto alla situazione attuale com'è descritta dalle norme contenute nello Statuto. Al massimo vi si riproducono in forma pleonastica disposizioni o principi che lo Statuto già contiene (sia sulle funzioni presidenziali, sia su quelle assessoriali, sia sulla collegialità della Giunta).

Nemmeno sul numero degli assessorati la situazione cambia in meglio rispetto alla L.R. n. 1 del '77, attualmente in vigore. Di assessorati se ne potranno costituire fino a dieci, più due delegati del Presidente "fuori sacco" (e, considerato che sulle nomine assessoriali il Consiglio non ha nessuna voce in capitolo, anche fuori controllo); sempre a dodici, come oggi, torniamo.

Non è nemmeno veritiero sostenere che se non fosse approvata la Statutaria il numero dei

consiglieri potrebbe salire fino a 100 o più. Sul punto la Statutaria si limita a ripetere quello che dice lo Statuto, all'articolo 16: il Consiglio è "composto da 80 consiglieri". Per il resto essa, come lo Statuto, rimanda alla legge elettorale. E finché la nuova legge elettorale non si farà (avrebbe anzi dovuto esser parte della Statutaria, ai sensi dell'articolo 15 dello Statuto), la Statutaria non impedisce affatto la crescita del numero dei consiglieri, perché questo è transitoriamente consentito (in deroga allo Statuto) dall'articolo 3, comma 2 della L. Cost. n. 2. del 2001.

Resta l'illimitato potere di condizionamento derivante dalla clausola dissolvente: se il Presidente si dimette, va a casa anche il Consiglio. Questa nuova norma dello Statuto ha introdotto un fattore di squilibrio: tuttavia la Statutaria non contiene alcuna disposizione che ne inibisca neppure una pratica estremistica. Gli effetti si possono apprezzare oggi a tutto tondo, con una crisi aperta da settembre del 2006 e mai chiusa, mentre una buona parte della maggioranza non c'è più e il resto è assorbito dalle conflittuali vicende della competizione per la segreteria di un partito. Ma se fosse stata vigente la Statutaria, sarebbe cambiato qualcosa?

A fronte della conferma (con qualche peggioramento) della concentrazione di poteri interna all'assetto degli organi istituzionali, la Statutaria non apre spiragli neppure in termini di poteri partecipativi esterni, anzi cancella molti strumenti creati nella legislatura presieduta da Mario Melis. Con la L.R. n. 84 del 2006 furono infatti introdotti il referendum abrogativo di regolamenti, atti o provvedimenti amministrativi, quello preventivo su progetti di legge, di regolamenti, di atti o di provvedimenti amministrativi regionali, quello consultivo su questioni di interesse regionale o locale. Per tutti si è fissato nell'86 un quorum partecipativo identico a quello che l'art. 32 dello Statuto del '48 prevedeva per il solo referendum abrogativo: un terzo degli aventi diritto al voto. Per tutti lo stesso requisito minimo di richiedenti stabilito dal medesimo art. 32: diecimila elettori, eccettuato il referendum locale, attivabile da settemila elettori. La L. Cost. n. 2 del 2001 ha abrogato l'art. 32 dello Statuto, che non menziona più il quorum partecipativo. La Statutaria aggrava le condizioni poste originariamente dallo Statuto, stabilendo che per i referendum abrogativi occorra un quorum partecipativo pari alla metà più uno di coloro che hanno votato nelle precedenti elezioni. Non solo. La soglia dei richiedenti sale, per tutti i referendum, a quindicimila elettori. Il referendum consultivo sopravvive solo su questioni di interesse generale, mentre i referendum "locali, territorialmente limitati" (per esempio sull'ubicazione di un termovalorizzatore) sono rinviati a una futuribile legge ordinaria della Regione. E' un indebolimento degli istituti di partecipazione difficilmente giustificabile, in una Regione nella quale non si può dire che se ne sia mai fatto abuso.

Già limitandoci a questi aspetti, emblematici e cruciali, vi sono sufficienti ragioni per non ritenere particolarmente difendibile il testo sottoposto a referendum. Si potrà fare abbastanza di meglio senza che la mancata entrata in vigore di questa legge ostacoli

alcunché.

Il referendum offre però l'occasione per una riflessione più generale, in vista di un appuntamento certamente urgente, anche se non perseguito (e ormai temporalmente non perseguibile) nella corrente legislatura: quello della riforma dello Statuto. E' infatti l'attuale Statuto, come modificato dalla L. Cost. n. 2 del 2001, a stabilire che, qualora il Consiglio non adotti la forma di governo parlamentare, il Presidente della Regione è eletto a suffragio universale e diretto, che la sua elezione è contestuale a quella del Consiglio e che le sue dimissioni comportano nuove elezioni presidenziali e consiliari. Questo impianto, introdotto nel 2001 dalle riforme del Titolo V della Costituzione e degli Statuti speciali, non può essere modificato con Legge Statutaria. Per farlo occorrerebbe piuttosto una modifica costituzionale, possibile, per le Regioni speciali, in sede di revisione dei rispettivi statuti.

L'ipotesi presidenzialista dovrebbe ritenersi tramontata, come forma di governo del Paese, dopo il referendum costituzionale del 2006. Precedentemente si è ritenuto che essa potesse giovare all'efficienza dei sistemi regionali. Si trattava già di una contraddizione rispetto alla finalità costituzionale delle autonomie, pensate per allargare la base democratica della Repubblica. Oggi parlano i fatti. Basti pensare agli effetti di un potere istituzionale politicamente inamovibile (non a causa dell'elezione diretta, ma a causa della clausola dissolvente) concentrato in una sola persona o in un ristretto gruppo ad essa omogeneo (vieppiù se questa persona è già di suo dotata di ingenti mezzi di pressione e di influenza non solo economica) su un sistema territoriale ristretto, ancor più se meridionale, con una società fragile e frammentata, molecolarmente dipendente dai flussi di erogazioni pubbliche, priva di forti autonomie istituzionali (si pensi ai comuni) economiche (si pensi al sistema delle imprese), sociali (si pensi alla società civile organizzata), dove tutta la politica è fondata sullo scambio tra prestazioni pubbliche e consenso.

Forse è il momento di mettere seriamente in discussione il presidenzialismo squilibrato introdotto in forma rigida e generalizzata nelle Regioni. Tanto più che metà del sistema regionale (e al suo interno ben quattro delle cinque Regioni speciali) non ha ancora adeguato (forse non a caso) il proprio ordinamento al Titolo V, pur essendo passati sette anni dall'approvazione della riforma.

6 Commenti a “Sulla Statutaria”

1. *Bruno Orrù* scrive:
[1 Ottobre 2007 alle 09:22](#)

Se è così “innocua” questa Legge statutaria, se poi non cambia così tanto, ma poco e -forse- male - a detta degli oppositori, perché non approvarla allora? E’ inutile che ci si giri attorno: coloro che non la vogliono, a parte il disprezzo del Presidente Soru (comprensibile dal punto di vista umano, meno dal punto di vista politico, verso un uomo che ha comunque rotto un sistema e introdotto un nuovo approccio alla politica, pour cause osteggiato dai vecchi brontosauri della politica sarda riuniti alla Fiera di Cagliari il 22 settembre scorso) sono CONTRARI al sistema ad elezione diretta del Presidente della Regione. Hanno come obiettivo ritornare alla gestione assembleare, con elezione del Presidente e della Giunta ad opera del Consiglio, con Assessori ben concordati dai partiti, con radicale rifiuto del principio di responsabilità individuale del Capo dell’esecutivo. Continuo a sostenere, da sinistra, che la posizione sia perdente e antistorica. Essa reclama ulteriore partecipazione “democratica”, quando tutti sanno bene che il problema del funzionamento della Regione e della pubblica amministrazione in genere, non sta nella scarsa partecipazione quanto nella inefficienza, inefficacia e lentezza del processo decisionale, nella qualità delle sue risorse umane, e nella assenza di accountability.

P.s. Ieri Correa ha vinto le elezioni per l’As. costituente in Ecuador: ha chiesto più presidenzialismo. Prendo atto che da noi c’è chi chiede più chiacchiere.

2. *Enrico Demontis* scrive:
[2 Ottobre 2007 alle 13:20](#)

un ritorno all’antico contratto.

si potrebbe dire che la politica è “il più antico mestiere > del mondo”; così ci tocca pure vedere la “sinistra” con la destra della vecchia dc e con i nuovi “vecchi” operatori di dx che tentano tutti insieme di conservare.

populismo contro populismo raccontando che si è difensori delle antiche istituzioni democratiche.

articolo lunghissimo, all’apparenza dettagliato ma in realtà una congerie di interrogativi leciti ma incompleti. Ovvero di difficile comprensione per i popolani quale io sono.

Continuo sempre a non capire, però, dove stia il pericolo per la democrazia.

Rimango sempre dell’opinione che il pericolo sia per l’oligarchia!

3. *Andrea Pubusa* scrive:
[3 Ottobre 2007 alle 04:59](#)

All'oligarchia, come insegna anche l'antica storia greca e romana, segue immancabilmente la monocrazia, se non c'è una forte mobilitazione che reimponga istituzioni bilanciate e partecipate. Tonino Dessì, da ottimo tecnico qual'è, fa uno sforzo per capire e farci capire la statutaria. Ed allora o si interviene sul testo e si controbatte nel merito oppure si stà zitti Il che vale soprattutto per chi ammette di non capire e, tuttavia, di proporsi di votare per il sì! Il dibattito è una cosa seria e per essere utile necessita di contributi sul merito e che le posizioni altrui non vengano falsate. Nessuno del Comitato per il NO, e tantomeno Tonino, è per il ritorno al passato, all'ingovernabilità. Tuttavia, se c'è una ingovernabilità manifesta è quella attuale perchè il Presidenzialismo estremizzato ingenera solo conflitti e impedisce la mobilitazione unitaria. Una crisi delle istituzioni regionali come quella attuale non è mai esistita. Non c'è crisi di governo, ma non è meno grave di quelle, conclamate, del passato. Il Presidenzialismo estremizzato di Soru è riuscito in due anni ad alienargli il consenso di una parte dei consiglieri di maggioranza, dei partiti di maggioranza e di tantissimi cittadini-elettori che lo hanno votato. Un vero disastro politico e per il centrosinistra. Ed allora o si pone rimedio subito per salvare il centrosinistra oppure l'esito di questa non esaltante vicenda è già segnato. Chi vuole il ritorno al passato è chi difende l'indifendibile.

4. *Enrico Demontis* scrive:
[6 Ottobre 2007 alle 10:59](#)

Capito!

al dibattito sono ammessi soltanto i "tecnici". Chi è terra, terra non può chiedere spiegazioni.

Così noi si deve andare a VOTARE o a NON VOTARE tenendo conto che i tecnici ad esempio ci dicono che il potere è "concentrato in una sola persona o in un ristretto gruppo ad essa omogeneo (vieppiù se questa persona è già di suo dotata di ingenti mezzi di pressione e di influenza non solo economica) su un sistema territoriale ristretto, ancor più se meridionale, con una società fragile e frammentata, molecolarmente dipendente dai flussi di erogazioni pubbliche, priva di forti autonomie istituzionali (si pensi ai comuni) economiche (si pensi al sistema delle imprese), sociali (si pensi alla società civile organizzata), dove tutta la politica è fondata sullo scambio tra prestazioni pubbliche e consenso.>>; mentre altri tecnici ci fanno sapere che "Il Presidenzialismo estremizzato di Soru è riuscito in due anni ad alienargli il consenso di una parte dei consiglieri di maggioranza, dei partiti di maggioranza e di tantissimi cittadini-elettori che lo hanno votato. Un vero disastro

politico e per il centrosinistra.”.

due concetti se vogliamo antitetici, eppure dovrebbero sostenere la stessa posizione!

certo che non so neppure cosa sia l’accountability, immagino.

e comunque da “popolano” ritengo che debba tramontare il vecchio sistema delle mille giunte e dei cento rimpasti ecc. ecc. Gradirei capire perchè mettere in discussione il “presidenzialimo squilibrato”

W Chavez

5. [Redazione](#) scrive:
[6 Ottobre 2007 alle 13:07](#)

Ringraziamo tutti i partecipanti a questa discussione sulla ‘statutaria’. Ora ci sentiamo di invitarvi ad una sospensione di un botta e risposta che, lungi dall’essere inutile, non ci sembra aggiungere ormai molto alle posizioni, direi ben definite e sulle quali abbiamo ritenuto di intervenire.

Continueremo naturalmente a discuterne nel prossimo numero, cercando di privilegiare l’analisi e non la logica dello schieramento, né modelli che non ci sembra il caso di evocare.

6. [Nicola Imbimbo](#) scrive:
[8 Ottobre 2007 alle 17:02](#)

In poche e chiare battute Tonino Dessì illustra per un verso l’inutilità (sui poteri del presidente, sul destino che accomuna presidente e consiglio e tutto ciò che prevede al riguardo il titolo V della Costituzione così come riformato dal centro sinistra!) e per l’altro il danno (dalla riduzione degli spazi alla democrazia partecipativa attraverso i referendum, alla divisione interna ai gruppi della maggioranza di centro sinistra) di una legge statutaria di cui non c’era alcuna urgenza (la modifica dello statuto sì che era urgente!) e da cui mondo del lavoro e della scuola e la società sarda hanno avuto il danno, per ora , di vedere trascurate le loro urgenze.

Interessante l’ultima parte dell’articolo di Dessì che propone una riflessione seria sul presidenzialismo nelle regioni. Non ho mai condiviso che in nome della cosiddetta governabilità si riducessero gli spazi alla democrazia che o è partecipativa o non è. E questo vale per le istituzioni e per le organizzazioni sociali a partire dai partiti. Non ho condiviso che di tale forte potere si avvalessero né Cuffaro noto Presidente della Regione Sicilia, né Formigoni, né il Compagno Bassolino già da me in passato molto apprezzato, né più o meno illuminati padroni alla Illy o alla Tiscali.

Si racconta che il pittore David, prima di eseguire il famoso quadro che ritrae Napoleone a cavallo, avesse chiesto all'Imperatore come desiderasse essere ritratto. - "Sereni, su un cavallo imbizzarrito" - rispose l'Imperatore. Di fronte a certi personaggi che si agitano incessantemente, spinti dalle proprie ambizioni personali e dalla ricerca affannosa del potere, si ha viceversa l'impressione di imbattersi in cavalieri imbizzarriti su cavalli sereni. In questo senso, il tentativo di incanalare il dibattito sulla cd. "legge statutaria" in un inconferente dualismo tra i sostenitori di Mr. Tiscali ed i suoi detrattori costituisce un'operazione intellettualmente oziosa e politicamente scorretta. Mentre il centro destra sardo intravede, infatti, la convenienza di ingessare la contesa, trasformandola in un sondaggio preelettorale, l'Unione stenta a trovare la sintesi delle diverse posizioni emerse dal confronto in corso al suo interno. No, davvero non si può trasformare un importante momento di partecipazione democratica alla vita istituzionale sarda, in un giudizio popolare pro o contro il Governatore. Infatti, le ragioni del "NO" alla conferma della pessima legge sopra ricordata sono di natura profondamente diversa a seconda che ci si ponga in una prospettiva "di sinistra" o "di destra". E la correttezza di questo assunto deve necessariamente essere messa nella giusta luce, considerato che attorno al Comitato per il "NO" si è creato, come si è visto, un fronte trasversale. Così ragionando, non v'è chi non si renda conto che le ragioni degli esponenti del centro destra presenti nel suddetto Comitato, potendo essere sintetizzate nell'esigenza di cominciare con giusto anticipo la campagna elettorale per le regionali del 2009, certamente non coincidono con quelle di chi appartiene all'opposto schieramento. Ed allora, occorre spendere qualche parola sulle motivazioni del "NO" da sinistra. Ciò che immediatamente balza agli occhi è la forte accelerazione verso l'accentramento dei poteri nella sola figura del Presidente - Governatore, cui corrisponde una conseguente riduzione delle attribuzioni proprie del Consiglio regionale. Questa impostazione, a ben vedere, si pone in netta controtendenza con quella spinta verso il decentramento delle funzioni amministrative che, alla luce di quanto stabilito dall'art. 5 della Costituzione, ha ricevuto nuova linfa negli anni '70 (con l'istituzione delle Regioni, il riconoscimento della specialità, ed un primo passo verso un'accentuazione della delega di funzioni attraverso il D.P.R. n. 616/77, ecc.), ha attraversato gli anni '80 e '90, per trovare un suo primo punto di arrivo nel 2001, con la riforma del Titolo V della Costituzione. Quale che sia il giudizio che si ha di quella riforma, un merito innegabile di essa è quello di aver contribuito a riaprire il dibattito sulla "democrazia partecipata", ad ogni livello istituzionale. Ecco perché il dibattito sulla "Statutaria", ricomprendendo questioni legate alla pratica democratica in senso ampio, è ben lungi dal costituire un'occasione da sfruttare a fini di mera propaganda elettorale. Anzi, a ben vedere, sono proprio gli esponenti del centro destra che oggi si oppongono

alla legge del Presidente – padrone, a dover fornire giustificazioni in ordine alla propria coerenza. L'impianto fondamentale della legge sarda non presenta forse talune analogie con la riforma costituzionale approntata dai loro omologhi nel Parlamento nazionale (specie per ciò che attiene alla concezione accentrata del premierato) e sonoramente rispedita al mittente dagli elettori con il referendum del 2006? Con quale linearità di ragionamento essi, dunque, si ergono a paladini del popolo oppresso dal tiranno, di fronte ad una legge che rispecchia la concezione della democrazia ch'essi hanno mostrato di avere? Redenzione o pentimento operoso forse? È lecito dubitare... In ogni caso, ciò che più preoccupa è che, in tempi di crescente domanda di maggiore partecipazione popolare alla gestione della cosa pubblica (con qualche debole segnale, di tanto in tanto, di apertura), i promotori della legge, da un lato, riaffermano la propria sensibilità verso la partecipazione, ma, d'altro lato, impongono una disciplina che fa tabula rasa dei seppur embrionali elementi di democrazia diretta che faticosamente si erano fatti strada nell'ordinamento regionale, modificando, per tutti gli istituti referendari e consultivi previsti, oltre che il quorum strutturale, anche la soglia di partecipazione innalzandola in misura di 1/3 rispetto a quella originariamente prevista (15.000 elettori, in luogo di 10.000). Insomma, ciò che oggi deve essere rimesso in discussione è il mito del presidenzialismo, per spostare con decisione il dibattito sull'introduzione di strumenti di reale partecipazione, al fine di combattere il "fenomeno dell'abbandono", identificabile nel sentimento che porta intere generazioni a disinteressarsi della vita pubblica e che sfocia nell'ormai diffusa repulsione per tutto ciò che è politica. Il dilagante fenomeno dell'antipolitica viene alimentato, per di più, dall'effetto forse maggiormente percepito della globalizzazione: quello dell'allontanamento dei centri di potere (G8, WTO, FMI, Banca Mondiale, ecc...) dal cittadino, con conseguente perdita del controllo democratico sul processo decisionale. Torna alla mente, a tal proposito, una frase del filosofo Max Stirner: «chi, per rimanere padrone di ciò che possiede, deve contare sulla mancanza di volontà di altri, è una cosa fatta da questi altri, così come il padrone è una cosa fatta dal servo. Se venisse meno la sottomissione, il padrone cesserebbe d'essere». Meditino, dunque, tutti i sardi sull'importanza di manifestare la propria volontà contraria, in occasione del prossimo referendum, anche per non dover poi piangere sul latte versato.

1 Commento a "A contos male fattos si bi torrat"

1. [Angelo Liberati](#) scrive:
[5 Ottobre 2007 alle 23:19](#)

In riferimento all'intervento di Enrico Palmas, volevo inserire un mio dipinto contenente la rivisitazione di un'opera del pittore David, ma non essendo previste immagini nei commenti, lo invierò separatamente alla redazione.

...No, davvero non si può trasformare un importante momento di partecipazione democratica alla vita istituzionale sarda, in un giudizio popolare pro o contro il Governatore. Infatti, le ragioni del "NO" alla conferma della pessima legge sopra ricordata sono di natura profondamente diversa a seconda che ci si ponga in una prospettiva "di sinistra" o "di destra..."

...L'impianto fondamentale della legge sarda non presenta forse talune analogie con la riforma costituzionale approntata dai loro omologhi nel Parlamento nazionale (specie per ciò che attiene alla concezione accentrata del premierato) e sonoramente respinta al mittente dagli elettori con il referendum del 2006? Con quale linearità di ragionamento essi, dunque, si ergono a paladini del popolo oppresso dal tiranno, di fronte ad una legge che rispecchia la concezione della democrazia che essi hanno mostrato di avere? Redenzione o pentimento operoso forse? È lecito dubitare...

...Insomma, ciò che oggi deve essere rimesso in discussione è il mito del presidenzialismo, per spostare con decisione il dibattito sull'introduzione di strumenti di reale partecipazione, al fine di combattere il "fenomeno dell'abbandono", identificabile nel sentimento che porta intere generazioni a disinteressarsi della vita pubblica e che sfocia nell'ormai diffusa repulsione per tutto ciò che è politica...

Nei giorni scorsi il presidente Bush ha posto il veto su una legge votata dal Congresso e volta a dare l'assistenza sanitaria gratuita ai bambini poveri, che in quel Paese ne sono privi (al pari di tutti i poveri). E' una decisione eticamente riprovevole e nell'apparenza, politicamente suicida: perché privarsi del consenso di milioni di americani (i genitori dei bambini poveri sono elettori)? C'è un nesso col sistema istituzionale americano? C'è un collegamento col presidenzialismo? E' una questione che ci riguarda direttamente almeno in prospettiva? Il 21 ottobre si avvicina: dobbiamo, col voto, approvare o bocciare la legge Statutaria, c'è in gioco una forma di presidenzialismo estremizzato, voluto da Soru e molti s'interrogano sul significato del presidenzialismo. Come rispondere? La forma di governo presidenziale è un regime politico volto a realizzare la supremazia di un organo monocratico su tutti gli altri organi costituzionali. L'organo legislativo viene ridotto a strumento di sostegno permanente e assoluto all'azione presidenziale. Questo è, in estrema sintesi, il presidenzialismo della legge statutaria sarda. Una sistema non coincidente affatto colle forme di governo presidenziale esistenti negli stati democratici e neanche con altre forme di governo rappresentativo. E' il frutto di un'ingegneria istituzionale volta ad estremizzare la forma presidenziale con la finalità di limitare il giuoco democratico alle classi dominanti e ai ceti medio alti, intelligenti, ma disponibili al lavaggio del cervello, secondo quanto ci v'è raccontando con acume Noam Chomsky.

In realtà, il presidenzialismo nel modello più noto e citato si è formato negli Usa come evoluzione dalla forma parlamentare, ossia di una sistema in cui era il Congresso ad assumere ed esercitare la funzione d'indirizzo politico. Furono le crisi cicliche del sistema capitalistico a richiedere dallo Stato politiche di sostegno, suppletive e interventistiche e a determinare l'affermazione del primato del presidente nell'esercizio della funzione di governo. Non a caso fu negli anni Trenta, dopo la grande crisi del '29, che la cultura giuridica individuò nella funzione d'indirizzo politico il potere primario dello Stato in quanto determinante l'azione del governo e del parlamento.

Tuttavia, contrariamente alla vulgata (anche nostrana), il presidenzialismo non risolve i problemi della governabilità. Al contrario, il bipolarismo presidente/parlamento generano crisi e conflittualità, in quanto l'Assemblea mal accetta che l'esecutivo e il presidente esercitino un'incontrastata direzione politica.

Ecco, sta qui la ragione dell'ulteriore passo del presidenzialismo: comprimere le prerogative parlamentari per eliminare l'autonomia che un parlamento, per sua natura e per l'investitura popolare, esprime e rivendica. Ed allora ecco gli ulteriori passaggi: all'investitura popolare del presidente si dà un valore plebiscitario per giustificare la funzionalizzazione complessiva dell'organizzazione delle istituzioni al suo potere. Il presidenzialismo nasce, dunque, oggi da una visione plebiscitaria della sua legittimazione,

che appunto è vista più come investitura di un capo; il presidente ha un'investitura piena e diviene l'esclusiva *vox populi*, il soggetto chiamato ad interpretare direttamente lo spirito e la volontà popolare. L'elezione dell'Assemblea ha una valenza minore, è la scelta non di rappresentanti degli elettori (già rappresentati dal presidente) ma di persone chiamate a ratificare le decisioni del presidente (i membri di maggioranza) o ad esercitare un diritto di tribuna (le minoranze). Insomma, dalla diversa valenza della scelta del presidente e dell'elezione dell'Assemblea si fa discendere il carattere sostanzialmente servente della seconda rispetto al primo. E se l'assemblea intende mantenere una sua autonomia, questa aspirazione viene compressa con l'assegnazione al presidente di poteri capaci di neutralizzare l'indirizzo politico parlamentare, con veti, limitazioni varie all'iniziativa parlamentare fino all'uso dell'arma finale, la minaccia di scioglimento o lo scioglimento (la clausola dissolvente della Statutaria: se il consiglio muove sfiducia al presidente cade con lui e al pari dell'ipotesi in cui questi si dimetta). In Italia si è già andati ben oltre su questa strada. A livello regionale ci sono i listini formati da candidati che vengono scelti dal presidente ed eletti senza essere votati singolarmente dai cittadini. Funzione? Riempire l'assemblea di un bel gruppo di persone col compito dire sempre sì al presidente. A livello nazionale addirittura l'intera Camera è scelta da una ventina di dirigenti dei partiti!

Un sistema di questo tipo ha poi due conseguenze: personalizza le elezioni, le rende affare riservato a chi ha grandi risorse economiche e mediatiche, esclude dalla rappresentanza chi non ha mezzi e, ciò che è più grave, distacca il potere dal corpo sociale. Solo i ceti agiati o comunque medio-alti rimangono in campo. Il sistema così si ristrutturava in modo da espungere o marginalizzare nella rappresentanza e nel suo esercizio perfino la percezione delle esigenze della pluralità, le ragioni delle differenze, i fattori di contrapposizione nella società. Insomma, il conflitto sociale è rimosso o è politicamente soppresso. Non è quanto sta accadendo davanti ai nostri occhi anche in Italia? Ogni tentativo di rappresentare le esigenze dei ceti disagiati non viene stigmatizzato, con l'aiuto dei mass media e degli *opinion makers*, come estremismo, radicalismo o massimalismo?

In questo modo cresce a dismisura l'astensione: chi non si sente rappresentato non si reca neppure alle urne. E così, senza che vi sia una preclusione legislativa, di fatto la rappresentanza, i diritti politici tornano ad essere affare delle classi abbienti: i ceti popolari o le avanguardie intellettuali e politiche rifluiscono nel sociale e disertano le elezioni. Partecipa alle decisioni politiche una parte sola dei titolari della sovranità, quella di coloro che dispongono di potere economico e sociale o che sanno di potere ottenere qualche vantaggio dal voto che scambiano (pennivendoli, managers che guadagnano 50, 100, 500 volte più degli operai, grandi burocrati etc.). La democrazia recede a regime delle classi agiate, ossia è un simulacro della democrazia, ma non è più democrazia.

Ed allora torniamo al quesito iniziale. Bush pone il veto alla legge volta a dare assistenza

sanitaria gratuita ai bambini poveri americani perché in quel sistema le compagnie assicurative finanziano le campagne elettorali presidenziali e controllano i media. Insomma, contano più loro con la loro potenza economica e mediatica che milioni di elettori disagiati che, esclusi dal gioco politico, non vanno neppure a votare. E, dunque, ai loro figli (e a loro) niente diritto alla salute. E' desiderabile questo sistema? E' vero, ci sono gli oligarchi in agguato. E i siriani di ferro gridano al lupo, al lupo! e ci collocano fra gli utili idioti che vogliono ridare il potere ai Cabras, ai Floris e compagnia. Si può impedire che l'oligarchia sfoci – secondo ripetuto copione storico - in principato? Si può scansare il martello di Soru e l'incudine di Cabras? Certamente: attraverso una limpida battaglia per una statutaria che delinea una forma di governo equilibrata, per una legge elettorale alla tedesca (proporzionale corretto), per prevenire il conflitto d'interessi prevedendo l'ineleggibilità dei grossi imprenditori, per un ordinamento regionale fondato su un rapporto equilibrato e collaborativo fra Regione ed Enti locali, per la salvaguardia degli istituti di democrazia diretta e per l'introduzione di forme di democrazia partecipata, secondo l'insegnamento di Porto Alegre. Ecco in sintesi i capitoli di un progetto su cui creare l'unità della sinistra e per coinvolgere la vasta area democratica oggi disorientata e dispersa. E' una battaglia difficile, ma non impossibile.

1 Commento a “Statutaria e presidenzialismo”

1. *Bruno Orrù* scrive:
[25 Ottobre 2007 alle 16:49](#)

E ora come la prenderanno i conservatori del NO? Dopo il micidiale tonfo del loro attacco all'”imperialismo siriano”? Pretenderanno ancora di ritenere valido il referendum con quella irrisoria partecipazione alle urne? (che, all'evidenza, secondo loro poteva esser anche più irrisoria, dato che se fossimo andati in tre a votare, io Pubusa e Maninchedda (col rislutato di 2 a 1), la legge non si sarebbe dovuta promulgare!!).

Siano seri. Riconoscano di aver fallito e lascino che la Sardegna si doti di una delle poche leggi serie ed utili al miglioramento dell'efficienza della macchina regionale.

Si potrà migliorare; si dovrà migliorare.

Ma ora la vogliamo vedere pubblicata sul BURAS

il manifesto

Marco Ligas, *Tutti i poteri del presidente* (17 ottobre 2007)

Qualche anno fa Luigi Pintor ricordava sulle colonne di questo giornale che il sistema proporzionale - che dà a ciascuno il suo, una testa un voto, tot parlamentari eletti in rapporto ai voti ottenuti - è sempre stato una bandiera dei comunisti italiani, della sinistra in genere e di ogni buon democratico. Lo stesso Palmiro Togliatti - diceva Pintor - ripeteva che «il parlamento deve essere specchio del paese, una questione di principio al di là della convenienza».

Oggi, se si ribadisce questo concetto, si viene considerati tradizionalisti, nostalgici di una fase politica ormai tramontata.

Con un'ipotesi fondata sulla convenienza, nel paese si è via via consolidato un fronte trasversale che ha scelto il sistema maggioritario ritenendolo più idoneo a garantire la stabilità. Neppure un presidenzialismo che limiti il potere degli esecutivi e dei loro governatori viene giudicato funzionale alla governabilità.

È quanto è successo in Sardegna dove recentemente è stata approvata una legge che attribuisce al presidente un potere sproporzionato, non bilanciato da contrappesi adeguati. E il 21 ottobre si andrà a votare per confermare o bocciare questa legge statutaria. Eppure l'attuale consiglio regionale aveva due possibilità: o confermare la legge elettorale delle regioni a statuto ordinario che prevede l'elezione diretta del presidente/governatore, oppure farne un'altra che prevedesse le stesse procedure che si applicano per le elezioni del presidente del consiglio, ossia dare al consiglio regionale il diritto di eleggere il presidente designato dalla coalizione vincente.

Come si vede, in entrambi i casi siamo lontani dal sistema proporzionale. Tuttavia è stata fatta la scelta che concentra i poteri nelle mani del presidente il quale può non solo nominare o licenziare gli assessori quando lo ritiene opportuno, come è successo per tre volte in questa legislatura, ma può sciogliere il consiglio a suo piacimento, esercitando così un pesante ricatto sull'assemblea che rischia di essere mandata a casa tutte le volte che manifesta opinioni diverse dal presidente.

Non confermando la legge statutaria si ha pertanto la possibilità di realizzare nell'isola ciò che sinora non è stato fatto: la promozione di una discussione ampia con il coinvolgimento dei cittadini attraverso i diversi strumenti della partecipazione democratica. Si potrà così definire comunemente un orientamento che riesca a sintetizzare i temi della riforma dello statuto, della legge statutaria e di quella elettorale. Questa sembra la scelta più coerente e corretta per rispettare il principio della rappresentanza; questa scelta non ha niente in comune con quanti, soprattutto nello schieramento del centro-destra, vogliono trasformare il referendum in un giudizio su Soru e su tutta la politica della giunta regionale.

La non approvazione di questa legge è suggerita anche dall'assenza di regole adeguate per risolvere il conflitto di interessi. Ogni qual volta ci si trovi a dover affrontare questo problema si trovano soluzioni pasticciate che non risolvono l'anomalia del doppio ruolo, quello di essere contemporaneamente imprenditore e presidente di qualche istituzione pubblica. Perché mettere a disposizione di un governatore le leve del potere pubblico lasciandogli la titolarità e il controllo delle proprie imprese? La nomina di un fiduciario che egli è tenuto a fare è un obbligo surrettizio che non modifica il suo status di titolare delle sue imprese. L'unica soluzione convincente è, come viene ribadito sempre più spesso, un intervento preventivo che vieti a un imprenditore che supera un certo fatturato l'eleggibilità. Solo in questo modo si può scongiurare la commistione affari/politica che è il peggior inquinante della democrazia.

La battaglia referendaria del 21 ottobre a favore del Sì è stata condotta con un'evidente mistificazione della realtà. Gli aspetti negativi sono stati presentati come momenti virtuosi della legge. Così il sostanziale aumento del numero dei componenti la classe politica è stato spacciato come diminuzione della stessa, la disciplina del conflitto d'interessi come una positiva novità della Sardegna nel complessivo ordinamento giuridico italiano, la limitazione dei diritti costituzionali come un allargamento delle possibilità d'intervento referendario dei cittadini. A mo' d'esempio prendiamo il conflitto d'interessi. Non è affatto vero che la legge statutaria sia una novità nella disciplina di tale conflitto. E' vigente la cosiddetta "legge Frattini", una legge berlusconiana del 2004. Quando venne approvata, fu unanime il giudizio negativo espresso da tutto l'arco delle forze di sinistra. Un tale giudizio negativo era ampiamente meritato, anche se a dire il vero la legge Frattini non arriva all'impudicizia del conflitto d'interessi contenuto nella statutaria. Non si capisce proprio perché quel che non andava bene se fatto a Roma, diventi - anche per certa sinistra - un fatto progressivo quando lo si disciplina nell'aula del Consiglio regionale. La cosa ha naturalmente irritato la coscienza democratica di tanti comunisti, socialisti, sardisti che si sono coerentemente ed attivamente schierati nel fronte del No. Ma il rovesciamento della verità ha raggiunto vertici inusitati dopo il 21 ottobre. Il costo del referendum è diventato per certi operatori dell'informazione (meglio sarebbe dire disinformazione) una grave colpa da parte di chi ha voluto il referendum e non già di chi, con evidente arroganza verso il popolo, pretendeva che norme di discutibile contenuto venissero accettate passivamente dai sardi. Per altro verso la solfa non è nuova: l'accusa dell'alto costo della democrazia ha radici antiche ed è stata sempre invocata da chi, più o meno consapevolmente, mirava ad indebolirla. Questo non significa sostenere che lo strumento del referendum debba essere usato con leggerezza. Ma usarlo quando sono in ballo norme che disciplinano l'assetto istituzionale di una comunità è certamente l'uso migliore che è dato farne. Oltretutto nel nostro caso, pur in tempi ristretti, è stato possibile convocare centinaia e centinaia di assemblee, si è discusso di temi importanti, si è attivata una mobilitazione che ha assunto i caratteri di una grande campagna di educazione democratica. Per questi motivi, gli organi istituzionali avrebbero dovuto favorire al massimo una tale campagna. Ecco perché meraviglia che non si sappia, o non si voglia, più distinguere tra costo della democrazia e costo dei privilegi. E' assurdo che chi ha combattuto per la democrazia venga accusato di scarsa attenzione al danaro pubblico, mentre chi ha agito per blindare i privilegi della casta sarebbe un difensore dell'interesse della comunità, un alfiere dello spirito pubblico. Siamo alla falsificazione della realtà, al rovesciamento d'ogni logica, all'offesa del senso comune. E' importante, anche alla luce di questi fatti, che i democratici che si sono impegnati in

questa campagna di democrazia e libertà, lottando contro i nuovi baroni dell'autonomia, mantengano viva la loro mobilitazione.

Le categorie gramsciane possono ancora aiutarci nell'interpretazione della realtà di oggi. E' ancora valido il metodo d'analisi e permangono molte costanti della situazione dei primi decenni del Novecento. Certamente permane quella che Gramsci denunciava come "mancanza di dominio della legge", che ci caratterizza in negativo rispetto agli altri Stati dell'Occidente europeo, giunti prima di noi al traguardo dell'unità nazionale. In tale "mancanza di dominio della legge" erano da ricercare, secondo l'analisi del pensatore sardo, le cause di quel "sovversivismo dall'alto", alla base della virata verso il fascismo delle fragili strutture del giovane Stato italiano. Non è difficile individuare nella realtà di oggi il ripresentarsi di un sovversivismo di tal fatta che minaccia le basi democratiche della nostra Repubblica. Non sembri pesante la parola "minaccia": siamo in presenza di una corrosione lenta delle nostre istituzioni, quasi inavvertibile ma nondimeno penetrante. Essa paleserà il suo potenziale eversivo al termine del processo in atto, se lo stesso non verrà arrestato.

Nella direzione del corrompimento del nostro assetto istituzionale s'inquadra certamente la legge elettorale nazionale, che ha attribuito alle attuali assemblee parlamentari il carattere di organismi "nominati" dall'alto più che "eletti" dal basso. Il corpo elettorale è stato infatti chiamato a ratificare quanto deciso dai massimi vertici dei partiti. Il "sovversivismo dall'alto" è pure evidente nella legge statutaria sarda sottoposta al referendum confermativo del 21 ottobre scorso. Lo si individua nei limiti posti all'istituto del referendum con l'art. 3 della stessa legge, laddove al comma 3 si stabilisce che "non è ammesso referendum abrogativo sulle leggi statutarie.....sulle leggi ed i regolamenti riguardanti l'ordinamento degli organi statutari e degli uffici regionali". La ragione di tale norma è evidente e consiste in una sostanziale autoblindatura della "casta" regionale. Blindatura dell'Esecutivo e del Legislativo rispetto alle istanze provenienti dal popolo. In questi ultimi otto anni non si è voluto tener conto in alcun modo dei risultati della consultazione del 1999 sulle indennità dei consiglieri regionali. Ed ora che una benemerita associazione ha già raccolto migliaia di firme per un nuovo referendum, che fanno i signori della "casta"? Blindano i loro privilegi! Sostanzialmente dicono al popolo sovrano "voi non potete entrare nei nostri privilegi, sono cosa nostra!". E poco importa che in questa statuizione di divieto referendario si vada oltre quanto stabilito dal dettato della Carta Costituzionale (art.75) che non pone alcun limite di tale natura. "Sovversivismo dall'alto" nei suoi sostanziali effetti è anche da individuare nella disciplina del conflitto d'interessi stabilita dalla stessa statutaria. Resta ancora da spiegare come una normativa giudicata, e giustamente, in termini negativi in base alla legge nazionale del 2004 diventi accettabile quando a disciplinarla, in termini ancora più permissivi, è la legge statutaria. E' preoccupante che anche da parte di

persone che dicono di richiamarsi allo schieramento di sinistra, e segnatamente ai valori del movimento operaio, si tenti di ridurre il tutto ad aspetti di mera tecnica giuridica. Durante la campagna referendaria, il metro di giudizio sostenuto da costoro era quello meramente tatticistico delle alleanze contingenti di potere. Ora si commette un errore ancor più grave perché sono in ballo valori sui quali una seria coscienza democratica non può che sentire indignazione. A parte le contraddizioni proprie di una tale posizione, preoccupano le conseguenze in ordine al comune senso della legalità, all' imparzialità dell'ordinamento, al diffondersi della sensazione che i vertici istituzionali possano "sciogliersi" dal rispetto di principi giuridici sostanziali. Tutto ciò finisce per influire negativamente sullo spirito pubblico e conseguentemente sulla tenuta complessiva del senso comunitario. Così facendo si finisce per minare profondamente le basi democratiche della nostra Repubblica e della nostra democrazia autonomistica. Ecco perché occorre tenere alta la guardia nella vigilanza democratica, avendo la massima attenzione a cogliere i segni spesso impercettibili, ma non per questo meno gravi, che incidono sulle fondamenta del nostro fragile edificio democratico.

Nessuno si può appropriare dello scarso risultato dei partecipanti al voto e sostenere che chi non è andato a votare è per il SI. Il referendum poneva due quesiti, chi voleva la legge statutaria votata dalla maggioranza del consiglio regionale avrebbe dovuto votare SI, e chi non la voleva avrebbe dovuto votare NO. Il comitato per il SI, avrebbe dovuto fare la campagna referendaria invitando gli elettori a disertare le urne, solo così oggi poteva vantare una possibile vittoria. Ora come si fa a ritenere che ha vinto il SI se la maggioranza dei votanti si è espressa per il NO? Questo risultato, tra l'altro, demolisce la teoria di chi sosteneva che chi votava NO è di destra e contro Soru, e chi votava SI è di sinistra e per il progresso. Chiediamoci come mai la destra non è andata a votare, non sarà certo per fare un favore a Soru. Nel seggio dove ho votato io votano eminenti rappresentanti della destra cagliaritana... ma che strano, non sono venuti neanche a fare finta di votare. Considero la scarsa partecipazione a questo importante referendum una sconfitta per la sinistra, è una spia che segna un malessere diffuso, segnala disinteresse dalla politica e non è un caso che la destra vince sempre le sue competizioni elettorali quando c'è una flessione nella partecipazione al voto. Detto questo rivendico al "comitato statutaria no grazie" l'impegno e il lavoro che abbiamo svolto per far conoscere le nostre ragioni del no, con pochi mezzi finanziari, ma con decine di riunioni in tutto il territorio regionale. Rivendico il lavoro di decine di donne e uomini di amici e compagni di aree politiche diverse che vanno dalla sinistra, ai movimenti, all'area sardista e indipendentista e di persone senza appartenenza. Ci siamo mobilitati perchè non abbiamo esitato a considerare la statutaria una legge autoritaria. "Una legge discussa e votata in due mesi dal popolo sardo, attraverso i propri rappresentanti in consiglio regionale", così spiegava e invitava l'elettorato a votare SI al referendum il "comitato per il si". Per la verità il popolo sardo non ne sapeva nulla, non sapeva dell'esistenza di questa legge; siamo davvero di fronte a una vera e propria mistificazione, ritenere che chi ha disertato le urne abbia espresso consenso alla legge, anziché prendere onestamente atto che il non voto è una dichiarazione di ignoranza della legge. Abbiamo dato indicazione di votare NO perché eravamo e siamo convinti che si potesse fare una legge migliore. La costituzione italiana c'insegna che le buone leggi si fanno se durante la fase di formazione delle stesse c'è partecipazione dei protagonisti veri. Invece si è preferito escludere il popolo sardo con le sue rappresentanze, le associazioni, i sindacati, i movimenti e le autonomie locali.

Mancano circa due anni alla fine della legislatura, utilizziamo questo tempo per fare una buona legge: una nuova statutaria e collegata al nuovo statuto sardo. Se questo non si fa, c'è il rischio reale che la situazione politica peggiori; il centro sinistra appare sempre più diviso al suo interno anche per le code che l'elezione del segretario regionale del PD si porta dietro. occorre ripartire da un rilancio del programma per lo sviluppo della Sardegna.

Io non so se ci sono responsabilità individuali su questa vicenda, sicuramente ce ne sono molte politiche; per esempio nella fase della discussione della statutaria in consiglio, noi di rifondazione avremo dovuto coinvolgere aprendo un dibattito fuori dalle stanze dei bottoni, coinvolgendo aree che vanno dalla SD, ai movimenti, allo SDI e all'area sardista, ai senza partito, questo ci avrebbe aiutato a fare un passo avanti verso la costituzione della "sinistra unita sarda". Dobbiamo farlo ora. La riforma delle istituzioni regionali, la questione democratica è uno dei terreni centrali per costituire l'unità della sinistra in Sardegna. Vogliamo impedire che la democrazia subisca un'altra tosatura. Il "comitato statutaria no grazie" ha deciso di continuare la sua battaglia per la democrazia con un'azione di confronto, d'informazione e di discussione politica sul territorio e tra la gente.

1 Commento a "Caro Manifesto Sardo"

1. [Stefano Flore](#) scrive:
[1 Novembre 2007 alle 09:52](#)

Sconfitta per la sinistra? O per la destra? Secondo me, Elio, non hai centrato il concetto giusto, e non è sicuramente quello di strumentalizzare l'astensionismo a favore del SI o del NO. Semplicemente, la gente è disinformata e stanca della politica. Prova a fare un giro a chiedere alla gente se sanno di cosa parla questa legge...ti renderai conto che l'astensionismo è nato semplicemente perché non lo sanno...

Io penso che sia necessaria una legge, e penso anche che sia necessario un confronto costruttivo. Ma penso che sia necessario anche non strumentalizzare certi episodi, perché non fanno altro che aumentare il disorientamento della gente...

Al di là di ogni più rosea previsione, la cittadinanza attiva, quella che partecipa e fa opinione, quella che conta anche giuridicamente in questi referendum confermativi, ha detto nettamente No alla Legge Statutaria (68% contro 32%). La cittadinanza attiva non è d'accordo su una forma di governo regionale iperpresidenzialista, disapprova un presidenzialismo privo di contrappesi. Vuole un ruolo più incisivo del Consiglio regionale e dei cittadini. Non vuole un uomo solo al comando.

In fondo, nulla di nuovo rispetto al voto del giugno del 2006 contro la legge costituzionale di Berlusconi. Anche allora, in un referendum confermativo, i sardi (e gli italiani) hanno detto no ad una proposta volta a dare al Capo dell'esecutivo un potere non adeguatamente bilanciato dal Parlamento e non temperato dal ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica. Ora si tratta di fare un passo avanti, tornando con questa ispirazione, sulla Legge Statutaria in modo da farne un'altra, e ancor prima sullo Statuto speciale, che non solo giuridicamente, ma anche logicamente sta prima di ogni altra legge regionale. Per questo il Comitato per il NO si trasforma in Comitato per lo Statuto. Per passare alla fase propositiva, alla battaglia per una nuova Legge fondamentale della Sardegna e per la riforma delle nostre istituzioni. Una riforma vera, discussa, partecipata e condivisa..

Che fare, dunque? Una indicazione positiva viene dalla Commissione costituzionale della Camera dei deputati. Dopo vent'anni di leggi e proposte elettorali eversive della Carta repubblicana (liste bloccate dei candidati, listini, presidenzialismo estremizzato regionale etc.), ecco nei giorni scorsi un testo che, invece, ne rappresenta uno sviluppo e un aggiornamento. Un'opera di "manutenzione" della Costituzione doverosa perché incide su meccanismi ormai superati e logorati. E' il caso del bicameralismo perfetto. Ad onor del vero la sinistra anche in Assemblea costituente preferiva il monocameralismo, ma oggi è giusto fare un passo in avanti verso un bicameralismo in cui il Senato sia espressione delle Regioni. Forse il termine federale assegnato a questo ramo del Parlamento è improprio e certamente richiede ulteriore riflessione, ma la strada imboccata è incoraggiante. Non mi sfuggono alcune critiche al modello formulate anche da alcuni giovani costituzionalisti cagliaritari sulla base di esperienze non entusiasmanti di altri ordinamenti, ma si deve andare avanti. Ecco, dunque, un primo corposo capitolo di una discussione di merito: la Camera federale (o delle regioni?). Certamente è da approvare la riduzione dei componenti della seconda Camera da 315 a 186. Da discutere è invece la modalità di elezione: dai Consigli regionali con voto limitato al proprio interno, dai Consigli delle autonomie locali, tra i consiglieri comunali, provinciali e delle Città metropolitane tenendo conto della rispettiva popolazione. A questa Camera federale spetta la funzione legislativa solo in alcune materie: revisione costituzionale, leggi elettorali, organi di

governo e funzioni fondamentali dei Comuni, Province, Città metropolitane, funzioni statali rilevanti per le Regioni, tutela delle minoranze linguistiche, autorità garanti. Nessuna funzione, dunque, d'indirizzo politico né sulla fiducia al governo. E poi ancora potestà legislativa su tutte le relazioni, legislative, amministrative e finanziarie, fra Stato, regioni e Autonomie locali. Insomma, non è forse il miglior progetto, ma si muove in un ambito accettabile, in cui il dibattito può correggere e migliorare. La Camera dei deputati invece mantiene le sue attuali prerogative e viene ridotta a 500 componenti contro i 630 attuali. Ed anche questa revisione è positiva.

Ma la parte più importante della proposta è quella attinente alla forma di governo. Spazzata via ogni ipotesi autocratica della Legge Berlusconi, si lavora su una forma dichiaratamente parlamentare, nel rispetto del voto referendario del 25-26 giugno 2006. Il Presidente della Repubblica continua a nominare il Presidente del Consiglio dei Ministri sulla base del risultato elettorale. E' invece il Presidente del Consiglio a chiedere entro dieci giorni la fiducia della Camera dei deputati. Egli viene così rafforzato nei confronti dei Ministri, che vengono da lui designati e nominati dal Presidente della Repubblica. Chissà, forse è un rinforzo illusorio in un sistema di coalizione, in cui i ministri sono espressione dei partiti. Non è illusorio, invece, il rinforzo dell'esecutivo nella disciplina della fiducia, che viene accordata a maggioranza semplice, mentre la sfiducia richiede la maggioranza assoluta e la richiesta da parte di un terzo dei deputati. Si tratta di un'asimmetria fra fiducia e sfiducia discutibile e tutto sommato di incerta utilità; per cui è decisamente meglio introdurre la sfiducia costruttiva, che ha già dato buona prova nell'ordinamento tedesco. Concordo coi costituzionalisti che dicono che, sotto questo profilo, questa è una occasione da non perdere, uno strumento sperimentato a garanzia della governabilità, senza stravolgimenti.

Ecco, in estrema sintesi, le linee della revisione in discussione alla Camera dei deputati. Si può criticare e migliorare, ma su un punto dobbiamo concordare: è un ritorno alla ragionevolezza, alla volontà espressa dagli italiani nel giugno 2006. E' un ritorno alla Costituzione antifascista del 1948. E' una inversione di tendenza rispetto a quello che Gramsci chiamava "il sovversivismo dall'alto", che si è manifestato in questi anni a livello nazionale (legge di revisione e legge elettorale Berlusconi), regionale (modifica del titolo V sulla forma di governo nella revisione del centrosinistra nel 1999), comunale (elezione diretta dei sindaci) e, in Sardegna, con la Legge statutaria. Ecco il punto. Urgente. Indifferibile. A sinistra bisogna riaprire la discussione, dev'essere un tema centrale nella costruzione della "cosa rossa" isolana e non solo. Di più: occorre rimescolare le carte fra le forze democratiche, fra i cittadini di buona volontà, dopo la divisione cui ci ha condotto l'anacronistica e perentoria pretesa monocratica di Soru. Con lo spirito del giugno 2006 ne discuterà certamente il Comitato per lo Statuto. Dobbiamo parlarne anche nel Manifestosardo, a sinistra e oltre. Senza paletti, dando prevalenza all'ascolto. Con una

sola pregiudiziale: per riformare in senso democratico le nostre istituzioni torniamo alla Costituzione antifascista!

2 Commenti a “Ritornare alla Costituzione”

1. *enrico demontis* scrive:
[1 Novembre 2007 alle 16:48](#)

“cittadinanza attiva” (?)

“giovani costituzionalisti cagliaritari ” (?);

presente e passato, conservatori e progressisti

fantasisti e terzini, capitani e gregari,

professori e studenti.

ecco, ogni ulteriore commento è superfluo

grazie prof. Pubusa!

Enrico demontis

2. *Bachisio Bachis* scrive:
[3 Novembre 2007 alle 15:23](#)

Una riforma vera, discussa, partecipata e condivisa..

Come il referendum sulla statutaria, veramente sentito, discusso con l'urgenza di un appuntamento ineludibile. Sui posti di lavoro, nelle code al supermercato, all'ora dell'aperitivo, nei pasti consumati in famiglia. Questa è l'emergenza, ciò di cui i lavoratori, i cittadini, sentiamo più forte il bisogno. Non altro. “La cittadinanza attiva, quella che partecipa e fa opinione.”

È meglio chiarire di chi e a chi si sta parlando. Soprattutto quando il tema in discussione è chiaro a pochi, verrebbe da dire a una minoranza se i numeri del referendum multitudinario e la mobilitazione massiva che l'ha accompagnato non fossero lì a smentirci. Da Decimoputzu a Fiumesanto, dal Sulcis alla Gallura, dai residenti ai migranti, la Sardegna ha una voce sola: “Riforme, ci vogliono, riforme”.
O no?



ph. PD Alghero

Il presidente Soru ha promulgato la legge statutaria motivando la sua scelta come un atto dovuto. Mi sembra una decisione discutibile perché l'esito referendario dello scorso autunno e le leggi esistenti (in particolare l'articolo 15 dello statuto e la legge sul referendum statutario del 2002) suggerivano la conclusione opposta. Sicuramente questa scelta alimenterà nuove polemiche con prese di posizioni nette sia da parte dei sostenitori della legge sia da parte dei suoi oppositori. E ancora una volta Soru verrà considerato un decisionista, poco disponibile al dialogo con alleati e avversari. Già si registrano i primi segnali di questa disputa, ma al centro dell'attenzione, ancora una volta, non emergono i contenuti della statutaria, prevalgono strumentalmente i temi della prossima campagna elettorale.

Eppure nella motivazione usata dal presidente si può cogliere una svolta. *Promulgo per atto dovuto* – dice Soru. C'è forse una disponibilità al dialogo sui contenuti della legge e sulle relazioni tra i diversi organi della regione? Nonostante le molteplici difficoltà che ostacolano il confronto, ritengo che sia opportuna una verifica per capire se sia possibile riaprire il dibattito su questa legge. Coinvolgendo innanzitutto l'intero consiglio regionale e al tempo stesso promuovendo un'ampia partecipazione sia delle istituzioni intermedie (province, comuni e circoscrizioni), sia delle associazioni culturali e delle organizzazioni di base presenti nella società sarda. D'altra parte come si possono disciplinare la forma di governo della regione, i rapporti fra gli organi, i principi fondamentali di organizzazione e di funzionamento di questa istituzione senza predisporre un'ampia partecipazione dei cittadini sardi al dibattito e al confronto? Solo attraverso questo percorso si potrà definire un orientamento comune che riesca a sintetizzare i temi della riforma dello statuto, della legge statutaria e di quella elettorale. L'approvazione della legge statutaria nella primavera scorsa ha saltato questa fase importantissima, fondamentale per la crescita democratica della nostra isola. Con una fretta eccessiva, che non è mai una buona consigliera, si sono definiti i ruoli del presidente, della giunta e del consiglio senza valutare con la dovuta

accortezza gli equilibri che devono sussistere nelle relazioni tra i diversi organi. Così al capo della giunta sono stati attribuiti ampi poteri attraverso i quali egli potrà non solo nominare o dar commiato agli assessori quando lo riterrà opportuno, ma potrà persino sciogliere il consiglio tutte le volte che questo manifesta opinioni diverse dalle sue. Al contrario, anche in un sistema presidenziale devono essere sempre possibili soluzioni tese a preservare e consolidare il principio della collegialità. L'esigenza di governabilità non può comportare l'allontanamento di chi è preposto, come lo sono gli assessori, alla direzione e gestione di settori dell'amministrazione pubblica quando si manifesta un dissenso col presidente della giunta. C'è innanzitutto la possibilità di un confronto anche serrato all'interno dell'esecutivo senza che il ruolo di primus inter pares del presidente venga ridimensionato. E c'è inoltre il consiglio regionale che può censurare l'operato dell'assessore e invitarlo alle dimissioni. Penso che la riapertura del dibattito sulla statutaria possa essere un'occasione anche per una riconsiderazione delle leggi elettorali che interessano i consigli comunali. L'aver ritenuto la governabilità più importante della rappresentatività non è stata, alla luce dell'esperienza sinora condotta, una buona scelta. Con le nuove leggi elettorali, nei consigli comunali non esistono più o sono sempre meno influenti le opposizioni e le giunte si comportano spesso come consigli di amministrazione di società private. I sostenitori del presidenzialismo farebbero bene a non sottovalutare questi aspetti. E il presidente Soru dovrebbe cogliere questa occasione per avviare un nuovo metodo di lavoro all'interno dell'amministrazione regionale che dirige.

1 Commento a "Soru e l'atto dovuto"

1. *Andrea Pubusa* scrive:
[16 Luglio 2008 alle 16:43](#)

Caro Marco, il tuo fondo è condivisibile dalla prima all'ultima parola, virgole comprese. Ha solo un difetto piccolo, piccolo. Sembra rivolto ad un maestro di buone maniere istituzionali. Non ad uno che per far entrare in vigore una legge (che, fra l'altro, legittima il suo conflitto d'interessi) ha invaso la sfera riservata al legislatore regionale, modificando l'articolo di legge che detta la formula della promulgazione. Un atto che fa impallidire perfino il Cavaliere, il quale, le leggi non le "adatta" a sé da sé, ma le fa adattare a sé dal Parlamento. Sì, la svolta c'è nella promulgazione del Presidente. E sai in cosa consiste? Nel ridurre la legge regionale al rango di un semplice provvedimento amministrativo, come tale rientrante nella sua disponibilità. Insomma, un colpo di spugna sullo Stato di diritto, che, all'opposto, si fonda sul principio di legalità, ed implica che anche gli organi pubblici sono soggetti alla legge fintanto ch'essa è in vigore e che gli atti degli organi esecutivi sono soggetti alla legge. Un bel segnale di dialogo, non c'è che dire!

Comunque, per non essere annoverato fra gli antisoriani per principio, ritiro quanto ho detto ora e nei mesi scorsi e dichiaro la mia disponibilità al confronto.

Posso solo chiedere un favore? Potrei essere avvisato quando il Presidente entrerà nel vivo del dialogo così inequivocabilmente annunciato con la promulgazione?

Rimango in fiduciosa attesa.



Massimo Dadea, assessore regionale alle riforme e portavoce del presidente Soru, ha dichiarato con fretta eccessiva che la mancata impugnazione della legge statutaria da parte del governo rappresentava una testimonianza della validità della legge. Insomma il silenzio iniziale del governo ha dato a Dadea e, presumibilmente, a tutto l'esecutivo la certezza di aver realizzato una buona legge con la quale verrebbero ridisegnate le competenze del Presidente, dell'esecutivo e del Consiglio Regionale. Dadea ha dovuto correggere questa valutazione perché successivamente il governo ha sollevato un conflitto d'attribuzione contestando la formula della promulgazione.

Non vogliamo per ora entrare nel merito dell'intervento del governo; ci limitiamo ad alcune considerazioni sul comportamento della giunta e diciamo subito che quanto ha affermato Dadea è quantomeno bizzarro. Il referendum abrogativo della legge statutaria proposto lo scorso anno in Sardegna non contiene alcuna novità rispetto a quello chiesto nel 2006 contro l'ipotesi di riforma costituzionale di Berlusconi. Sul referendum nazionale i partiti del centrosinistra, anche in Sardegna, avevano detto no ad una proposta che dava al Capo dell'esecutivo un potere non adeguatamente bilanciato dal Parlamento e non attenuato dal ruolo di garanzia del Presidente della Repubblica. Ancora oggi invece queste stesse formazioni si esaltano per aver detto il contrario mentre speravano in un lasciapassare nientemeno che da questo governo. Se riflettiamo sulla legge statutaria, non possiamo non ribadire le osservazioni fatte sinora. Abbiamo infatti sostenuto che questa legge prevede una forma di presidenzialismo fuori misura; abbiamo aggiunto che poter sciogliere il Consiglio a insindacabile giudizio del presidente non è una buona pratica democratica e che la nomina e revoca degli assessori deve avvenire secondo criteri di trasparenza. Se è plausibile che la direzione della politica generale della giunta e il coordinamento delle attività degli assessori spettino al presidente, è al tempo stesso necessario che si svolgano adeguati confronti tra gli organi della Regione, che si manifestino le necessarie condivisioni, e che le relazioni tra i membri dell'esecutivo e il suo presidente non siano

condizionati da forme di dipendenza. Difficilmente un assessore potrebbe lavorare con serenità se si sentisse incalzato dal controllo di un presidente autorizzato ad escluderlo nel caso di diversità di opinioni. Lo stesso consiglio regionale non potrebbe svolgere un ruolo attivo all'interno di queste relazioni. Anche l'aspetto che riguarda il conflitto di interessi non è rassicurante. Non è affatto vero che la legge statutaria rappresenti una novità nella disciplina di tale conflitto. Quando venne approvata la legge Frattini, per certi versi non peggiore di quella prevista dalla statutaria, fu unanime il giudizio negativo espresso da tutto l'arco delle forze di sinistra. È davvero difficile capire perché quel che non va bene se fatto a Roma, diventi un fatto positivo se deciso nell'aula del Consiglio regionale. Il fatto è che le forze di sinistra spesso conducono in modo incredibile le loro battaglie di principio: le indicano nei programmi elettorali e le dimenticano quando governano. La legge statutaria che discutiamo non si allontana dalla situazione nazionale. Il problema che coinvolge Soru come imprenditore viene affrontato con una soluzione che non risolve l'intreccio tra interessi pubblici e privati. Al presidente viene consentito di trasferire tutti i diritti e i privilegi connessi alle azioni di sua proprietà a un fiduciario, il quale acquista il controllo e la disponibilità delle azioni stesse senza che possa procedere però all'alienazione, divisione, ipoteca, vendita o modifica sostanziale delle azioni. C'è da chiedersi se nella realtà un fiduciario possa davvero agire senza sentire il condizionamento del proprietario il quale, proprio in virtù del ruolo pubblico ricoperto, può orientare oggettivamente la gestione dei suoi beni. Per tutte queste ragioni la Giunta sottovaluta i rischi di autoritarismo che la legge contiene. È convinta (ecco la presunzione) che finché governerà verranno rispettate le regole della democrazia (e ciò andrebbe dimostrato). Ma se si perderanno le elezioni non è difficile ipotizzare che cosa succederà. Pensiamo all'uso delle coste e del territorio in generale, all'occupazione militare, al tipo di politica a sostegno delle attività produttive e del lavoro. Insomma non si delineano prospettive rassicuranti. E allora perché, anziché arroccarsi inspiegabilmente sulle proprie posizioni, questa Giunta non dà segnali di dialogo e di confronto? E perché non si mostra disponibile a ridiscutere la legge? I tempi di cui dispone non sono infiniti.

1 Commento a “La statutaria e il gioco della fune”

1. *sebastiano demontis* scrive:
[18 Settembre 2008 alle 09:14](#)

complimenti! bell'editoriale, bravi!!!!
sempre all'avanguardia e in guardia.
grazie
Sebastiano